

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Flussi migratori

n. 4 – luglio/ottobre 2010

a cura del Centro Studi Politica Internazionale

Focus

La prima sezione di questo Focus – l'Osservatorio mondiale - tratta un tema ormai saliente della mobilità contemporanea: quello della rilevante partecipazione delle donne ai movimenti migratori globali, cioè della "femminilizzazione" delle migrazioni, approfondendone le svariate implicazioni sia per i paesi d'origine che per quelli di destinazione (tra cui l'Italia, dove nello stock di migranti le donne sono più numerose degli uomini). La seconda sezione – l'Osservatorio regionale - è dedicata alle dinamiche e le tendenze migratorie nell'Europa sud-orientale, che interessano molto da vicino l'Italia. La scelta di quest'area è approfondita nella terza sezione – L'Osservatorio nazionale - che tratta il caso dell'Albania, mettendo a fuoco l'evoluzione e le prospettive future di una delle tendenze migratorie più importanti per il nostro paese.

Indice

p. 1	1. Osservatorio mondiale. La femminilizzazione delle migrazioni e le implicazioni per i paesi d'origine e destinazione
p. 1	1.1. Introduzione
p. 3	1.2. Evoluzione e dimensioni attuali delle migrazioni femminili
p. 6	1.3. L'impatto sui paesi di origine dei flussi migratori
p. 8	1.4. Mercato del lavoro e integrazione nei paesi di destinazione: il caso italiano
p. 14	2. Osservatorio regionale. Le tendenze nell'Europa sud-orientale
p. 14	2.1. Le principali dinamiche migratorie
p. 20	2.2. I movimenti migratori verso i paesi della regione e la questione dei rifugiati
p. 23	2.3. Gli indicatori demografici e dell'occupazione
p. 29	2.4. Le proiezioni future dei flussi migratori
p. 32	3. Osservatorio nazionale: Il caso dell'Albania
p. 32	3.1. Introduzione
	3.2. Gli albanesi e l'Europa
p. 36	3.3. Il processo di normalizzazione
p. 43	3.4. Le politiche albanesi: a piccoli passi verso una <i>governance</i> per lo sviluppo?
p. 47	Bibliografia

1. Osservatorio mondiale.

La femminilizzazione delle migrazioni e le implicazioni per i paesi di origine e destinazione

1.1. Introduzione

Il tema della crescente partecipazione delle donne ai movimenti migratori globali è attualmente al centro di un diffuso interesse da parte di studiosi ed esperti, istituzioni e policy makers di tutto il mondo. Da più parti si sottolinea come il fenomeno della “femminilizzazione delle migrazioni” sia una caratteristica saliente della mobilità contemporanea. Da un lato, le analisi e i rapporti dei grandi organismi internazionali¹ cominciano a fornire evidenze statistiche sensibili al dato di genere e discutono le implicazioni sociali e politiche della mobilità femminile, contribuendo ad imporre tale tema all’attenzione delle istituzioni pubbliche nazionali e regionali. Dall’altro, la letteratura specialistica sulle migrazioni ha visto emergere, soprattutto durante l’ultimo decennio, un filone di studi *gender oriented*, incentrato sulle donne migranti, le trasformazioni della famiglia transnazionale in seguito alle partenze femminili, le strategie di vita e l’inserimento lavorativo delle donne nei paesi di destinazione². Si tratta di studi con diversi approcci disciplinari, che condividono uno specifico focus di genere sul nuovo ruolo delle donne nelle migrazioni internazionali.

Indubbiamente, il numero di donne migranti internazionali (secondo la definizione adottata internazionalmente: “persone che risiedono in uno stato diverso da quello nel quale sono nate”) è cresciuto negli ultimi decenni in termini assoluti con una maggiore intensità di quello degli uomini. Se infatti il numero totale dei migranti nel mondo è raddoppiato nel periodo compreso tra il 1960 e il 2005, raggiungendo i 190 milioni³, la percentuale di donne migranti è salita dal 46,7% del 1960 al 49,6% del 2005. Tuttavia, secondo le ultime stime delle Nazioni Unite, nel 2010 il numero totale dei migranti internazionali raggiungerà i 214 milioni di individui (con una percentuale di crescita nel quinquennio 2005-2010 pari al 10%) e vedrà invece un leggero calo in percentuale delle donne⁴. Nel caso dell’Europa, però, le previsioni relative al 2010 indicano una percentuale femminile di migranti pari al 52,3% del totale. Sostanzialmente, il dato aggregato a livello mondiale nel corso degli ultimi venti anni è rimasto piuttosto stabile.

¹ La Banca Mondiale ha avviato, a partire dal 2005, una serie di studi sulle migrazioni internazionali delle donne che stanno progressivamente superando la tradizionale disattenzione in materia della precedente produzione. UN In straw, un’agenzia dell’ONU preposta alla promozione economica e sociale delle donne, ha avviato una collana di Working Papers intitolata *Gender, Remittances and Development*. Anche il Rapporto sullo Sviluppo Umano di UNDP del 2009, interamente dedicato alle migrazioni, dedica particolare attenzione al fenomeno della loro femminilizzazione. Per il caso Italia si può fare riferimento a Cristaldi F., “La femminilizzazione del processo immigratorio”, in *Caritas Migrants, Dossier Statistico Immigrazione 2006*, Roma, Idos 2007, p. 127.

² Sono ormai abbastanza numerose le ricerche sociologiche che affrontano il tema delle migrazioni con un’ottica di genere. Per un’introduzione alla tematica, si veda il testo ormai classico di Morokvasic M., “Birds of passage are also women”, in *International Migration Review*, vol. 18, n.4, 1984, pp. 886-907. Per studi più recenti si veda Kofman, E. et al., *Gender and international migration in Europe*, London, Routledge, 2002; e per l’Italia: Andall J., *Gender, migration and domestic service. The politics of black women in Italy*, Burlington, Ashgate/Aldershot, 2000.

³ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2006). *Trends in Total Migrant Stock: The 2005 Revision. CD-ROM Documentation*, POP/DB/MIG/Rev.2005/Doc. New York, United Nations

⁴ United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2009), *Trends in International Migrant Stock: The 2008 Revision*, (United Nations database, POP/DB/MIG/Stock/Rev.2008)

Tabella 1. Percentuale delle migrazioni femminili sul totale mondiale (1990-2010)

	Quota femminile (%)
1990	49.1
1995	49.3
2000	49.4
2005	49.6
2010*	49.0

* - stime

Fonte: UN-DESA, Population Division (2009).

Il fatto che tale crescita appaia tutto sommato contenuta, pur se chiaramente percepibile nell'arco dell'intero periodo considerato (1960-2005), ha portato alcuni a relativizzare il fenomeno della femminilizzazione, o quantomeno a retrodarlo nel tempo. Diversi autori hanno infatti mostrato come fosse già cospicua la quota femminile in emigrazione durante la cosiddetta fase "fordista", e dunque come la presenza massiccia delle donne nei sistemi di mobilità internazionale non sia affatto un fenomeno recente. Altri, invece, hanno sottolineato l'incremento drammaticamente alto registrato in alcune aree geografiche e paesi, quali ad esempio le Filippine, a partire dagli anni '80 del secolo scorso.

Se le forti differenze continentali e regionali in termini di coinvolgimento delle donne nelle migrazioni (che analizzeremo meglio nel successivo paragrafo) lasciano spazio a diversi punti di vista sulle dimensioni numeriche della cosiddetta "femminilizzazione delle migrazioni", un più largo consenso esiste intorno al riconoscimento di una trasformazione dei modelli migratori. Ciò che sembra maggiormente giustificare il discorso della femminilizzazione riguarda il numero di donne che si muovono indipendentemente dal proprio coniuge e per motivi di lavoro. In passato, infatti, le donne hanno circolato principalmente all'interno del meccanismo della riunificazione familiare, seguendo un modello migratorio incentrato sulla dipendenza dal marito primo migrante. Nelle migrazioni contemporanee, invece, esse partono in maniera autonoma e in cerca di reddito, spesso all'interno di strategie familiari incentrate sulle partenze femminili piuttosto che su quelle maschili, come avviene in maniera sempre più evidente in molti paesi a basso reddito, soprattutto est-asiatici e sudamericani.

La nuova prospettiva sulle migrazioni affermatasi a livello internazionale sta infatti cercando di evidenziare non tanto o unicamente la presenza delle donne nei paesi di immigrazione, quanto una dinamica di "femminilizzazione" dei modelli di mobilità. Per quanto anche in questo caso non manchi un dibattito sul carattere più o meno recente della migrazione femminile per motivi economici, si può affermare che, nel complesso, per la prima volta gli studi sulle migrazioni si confrontano direttamente con le strategie e i progetti migratori delle donne, i processi di integrazione sociale e le dinamiche della loro incorporazione nel mondo del lavoro dei paesi ospiti, le loro forme di partecipazione e di relazione transnazionale con i paesi di provenienza. In questo quadro si affacciano anche questioni politiche cruciali come quelle legate ai servizi di welfare forniti dalle immigrate, ai ricongiungimenti dei figli adolescenti con le loro madri, alla sicurezza delle donne e al rispetto dei loro diritti, al traffico e allo sfruttamento delle donne migranti.

Tutto questo comporta importanti mutamenti per le società di partenza e di destinazione e grandi sfide per le politiche locali, nazionali e globali. Si tratta di un processo importante in sé, che naturalmente interessa in modo particolare l'Italia, in ragione dell'andamento del mercato di lavoro italiano e delle politiche di programmazione degli ingressi.

1.2. Evoluzione e dimensioni attuali delle migrazioni femminili

La presenza di donne nelle migrazioni internazionali è segnalata all'interno dello spazio europeo a partire, almeno, dal XVII e XVIII secolo: da quando, cioè, importanti flussi migratori di lavoro a carattere internazionale e interregionale attraversarono il continente, contribuendo grandemente alla storia dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione europea⁵. I fenomeni di mobilità per motivi economici, infatti, costituiscono già in epoca tardo-moderna una caratteristica non trascurabile dello sviluppo economico dell'Europa, del suo tessuto demografico e sociale, così come dei suoi orientamenti politici e culturali. In Italia, in quel periodo, vi erano rilevanti movimenti migratori non solo dalle aree montane verso le città degli stati dell'*ancien régime*, ma anche verso le aree dell'Europa mediterranea, continentale e settentrionale⁶. Gli studi storici testimoniano di partenze femminili, in larga misura inserite in spostamenti dell'intero nucleo familiare ma in un certo numero di casi anche riguardanti donne sole, e di impieghi presso famiglie e in lavori umili di tipo domestico nei nuovi luoghi di residenza temporanea.

Come è noto, l'imponente ondata di emigrazioni verso le Americhe, verificatasi soprattutto fra il 1880 e la metà degli anni '20 del secolo scorso (così come il trasferimento di centinaia di migliaia di "coloni" nei nuovi possedimenti d'oltremare), coinvolse frequentemente interi nuclei familiari e vide una rilevante presenza di donne. Piuttosto, furono i nuovi flussi migratori intercontinentali di lavoratori provenienti da paesi a basso reddito che iniziarono a affacciarsi nello spazio europeo a partire dal secondo dopoguerra, ad essere caratterizzati dal netto prevalere della componente maschile. Gli stati dell'Europa continentale concordavano con gli stati fornitori di manodopera contingenti di immigrati lavoratori "a tempo determinato", e le necessità del mercato del lavoro dei paesi di destinazione (domanda di lavori non qualificati nell'industria, soprattutto automobilistica, metalmeccanica e mineraria) selezionavano in genere maschi giovani e spesso celibi. In questa fase, la presenza di donne era limitata a qualche caso isolato e all'incipiente fenomeno dei ricongiungimenti familiari, fenomeno che aumenterà notevolmente durante i decenni successivi ('70 e '80).

Secondo molte analisi, sarebbe a partire dagli anni '80 del secolo scorso che si verifica la svolta: le donne entrano sempre più nel campo migratorio internazionale come lavoratrici, oltre che come partner di primi migranti maschi⁷. In realtà, questa percezione così netta assume sembianze più sfumate se si introducono differenziazioni geografiche e si prendono in considerazione le diverse aree del pianeta. Tra le regioni più industrializzate, il Nord America costituisce, ad esempio, un caso eccezionale, dal momento che le donne migranti superano gli uomini già negli anni '30⁸.

Dando uno sguardo ai dati ONU relativi alla percentuale di donne migranti (sul totale di migranti internazionali) dal 1960 al 2005, passata in questi 45 anni dal 46,7% al 49,6%, si può notare, oltre al complessivo aumento delle donne migranti, anche i differenziali fra le diverse aree del mondo.

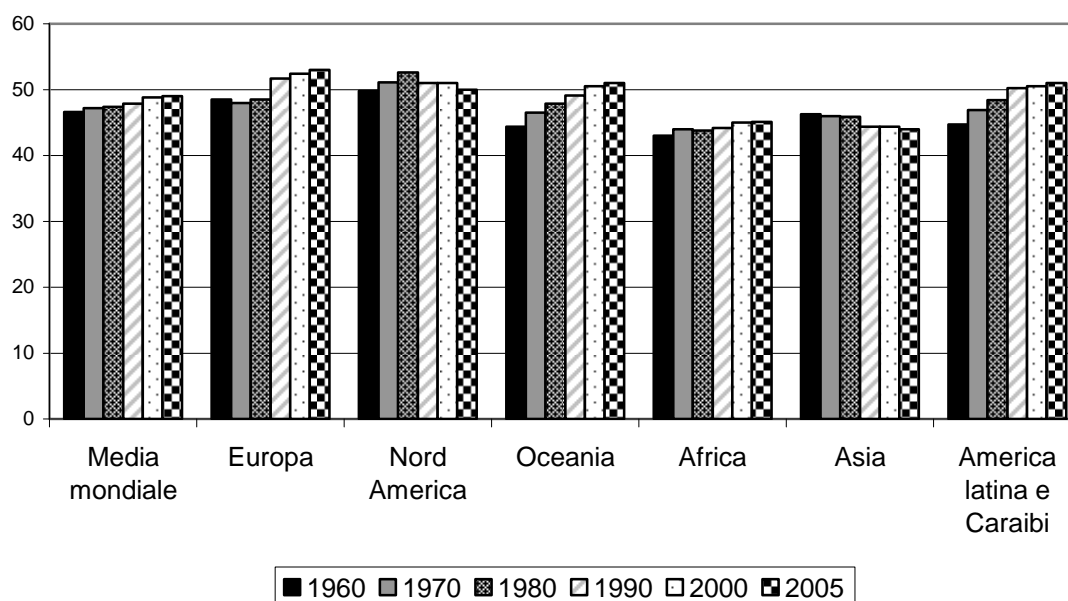
⁵ Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁶ Si vedano in proposito: Corti P., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Editori Riuniti, 1999; Sanfilippo M. (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003.

⁷ Va anche ricordato che un cospicuo numero di donne è presente fra rifugiati e richiedenti asilo, il cui numero complessivo è cresciuto negli ultimissimi decenni fino ad arrivare a quasi 15 milioni.

⁸ Ciò non significa che abbiano superato gli uomini nel contingente degli immigrati (stock) residenti negli USA, ma solo che vi è stata una prevalenza femminile nei movimenti in entrata. Per uno studio storico sulla migrazione in Nord America, si vedano: Boyd M. e Vickers M., "100 Years of Immigration in Canada", in *Canadian Statistical Trends*, p. 6; si veda anche Houston M. F., Kramer R. G., Barrett J. M., "Female Predominance in Immigration to the United States Since 1930: A First Look", in *International Migration Review Special Issue: Women in Migration*, 18(4), 1984, p. 908.

Grafico 1 – Donne migranti nel mondo (1960-2005)



Fonte: UN-DESA, Population Division, 2009.

Se infatti a livello globale si può affermare di essere giunti a una condizione di *gender balance* nella migrazione internazionale, le dinamiche risultano avere andamenti diversi a seconda dei continenti e delle zone sub-continentali. I più accentuati incrementi nella proporzione delle donne migranti nel periodo temporale considerato (1960-2005) si sono avuti in Oceania (dal 44 al 51%), in America Latina e Caraibi (dal 45 al 50%), in Africa (dal 42 al 47%) e nell'ex Unione Sovietica (dal 48 al 58%). L'unico continente che nel complesso registra un calo è l'Asia (dal 46 al 43%), anche se le differenze interne in uno spazio così esteso sono profondamente marcate⁹. Se infatti il Medio Oriente, la Penisola Arabica e il Sub-continente indiano sono aree che vedono la prevalenza di migranti uomini, il resto del continente si caratterizza per una migrazione prevalentemente femminile (si veda la figura 2), molto spesso interna alla stessa area continentale. In Asia, infatti, la maggior parte delle donne emigra solo verso paesi limitrofi, soprattutto nell'Est Asiatico e nel Medio Oriente, per lavorare principalmente come collaboratrici domestiche. Nel 2000, circa due milioni di donne asiatiche lavoravano in paesi limitrofi dello stesso continente¹⁰. Se nel Medio Oriente, a causa delle politiche restrittive in proposito, la percentuale di donne sul totale dei migranti è la più bassa del mondo (38.4%), nell'Est asiatico le donne emigrano di più degli uomini; le Filippine registrano il maggiore squilibrio di genere, a livello mondiale, all'interno della quota di chi lascia il paese: il 70% sono donne. La mobilità femminile è notevolmente aumentata anche in America Latina e nel bacino caraibico. Nel 1990 le donne migranti provenienti dal sub-continente americano sono state le prime a raggiungere la parità con la controparte maschile, rispetto sia alle destinazioni europee che nord-americane¹¹.

⁹ Morrison A.R., Schiff M., Sjöblom, M., *The International Migration of Women. An Overview*, Washington, World Bank, 2007.

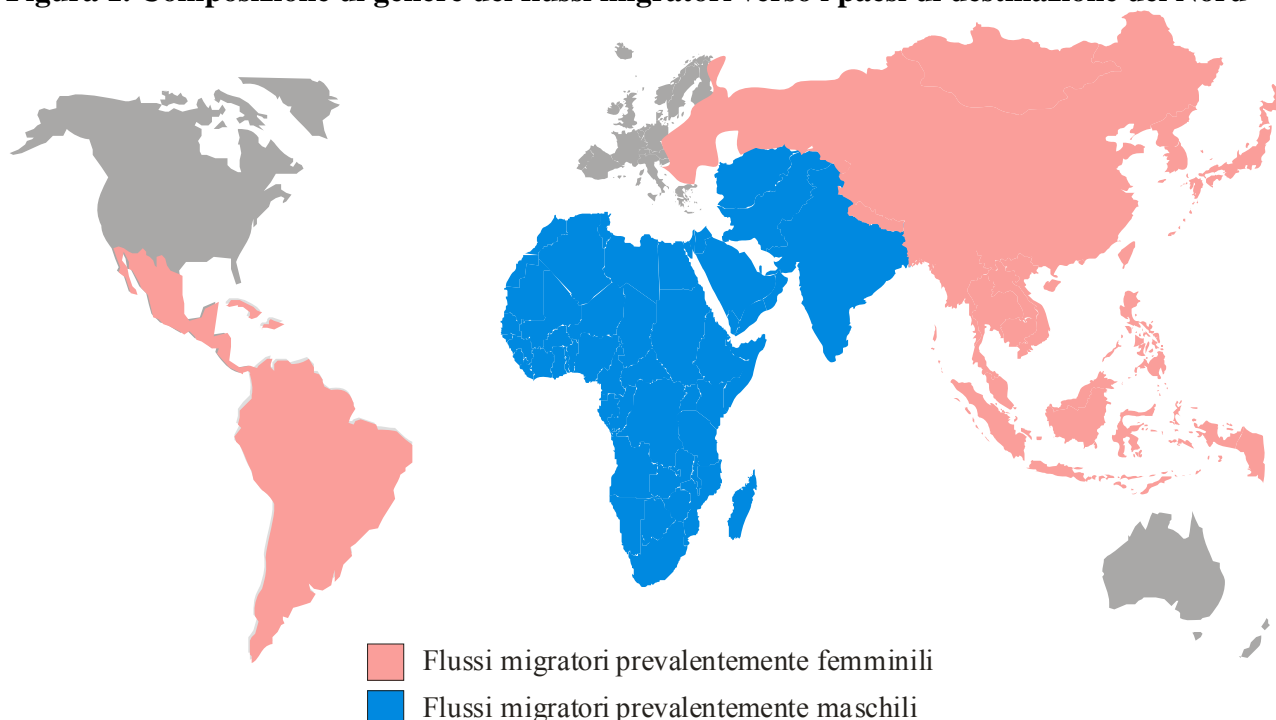
¹⁰ Si veda Yamanaka K., Piper N., "Feminized Migration in East and Southeast Asia: Policies, Actions and Empowerment", *Occasional Paper Gender Policy Series*, no. 11. Geneva: United Nations Research Institute for Social Development, 2005. Si veda anche Maruja M., Asis B., "Gender Dimensions of Labor Migration in Asia", Paper presentato all'High-level Panel on the Gender Dimensions of International Migration, 50th Session of the Commission on the Status of Women, New York, 2 marzo 2006.

¹¹ Zlotnik H., "The Global Dimensions of Female Migration", Washington, DC., Migration Policy Institute, 2003. Disponibile online: www.migrationinformation.org/Feature/print.cfm?ID=109.

L'Europa come continente di destinazione delle migrazioni ha registrato un numero crescente di donne immigrate, che hanno ufficialmente superato gli uomini a partire dal 2000¹². Nel caso italiano, in particolare, è il 1997 l'anno che fa da spartiacque: quello in cui per la prima volta il flusso di donne che arrivano nel nostro paese è più numeroso di quello degli uomini¹³; mentre a livello di stock, cioè di migranti già presenti, il sorpasso delle donne sugli uomini è avvenuto tra il 2007 e il 2008¹⁴. Attualmente, secondo i dati Istat 2010 (resi pubblici il 12 ottobre), le donne costituiscono il 51,2% del totale della popolazione straniera¹⁵ nel nostro paese, percentuale che include i risultati del cosiddetto "Decreto Badanti" concluso nel settembre 2009.

Considerando le migrazioni internazionali che interessano i paesi occidentali ad alto reddito in quanto destinazione dei flussi, si possono meglio definire le caratterizzazioni di genere delle diverse aree geografiche mondiali (fig. 1).

Figura 1. Composizione di genere dei flussi migratori verso i paesi di destinazione del Nord



Fonte: rielaborazione da Guzmàn J., *Trends in International Migration: is there a femilization of migration flows?*, Unpublished study by PRMGE, World Bank.

Sulla base dei dati e delle informazioni disponibili sembrano emergere due principali blocchi di paesi e aree del pianeta: una ancora caratterizzata dalla dominanza dei migranti maschi e un'altra segnata dalla prevalenza di migranti femmine. Come evidenzia la cartina, i flussi dall'Africa, dall'Asia Centrale (sub-continente indiano) e dal Medio Oriente conservano una dominanza maschile, mentre quelli dall'Asia Orientale e dal Pacifico, dall'Europa, dall'America Latina e dai Caraibi sono a maggioranza femminile.

¹² United Nations, *Trends in Total Migrant Stock: 2005 Revision*, (POP/DB/MIG/Rev.2006), New York: Population Division, Department of Economic and Social Affairs, United Nations.

¹³ Corigliano E. e Greco L., *Tra donne. Vecchi legami e nuovi spazi. Pratiche tradizionali e transnazionali nel lavoro delle immigrate*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 35.

¹⁴ Si vedano i Dossier Statistici Caritas 2008 e 2009, che registrano questo passaggio.

¹⁵ Dati Istat, scaricabili all'indirizzo: <http://demo.istat.it/strasa2009/index.html>.

La cospicua presenza femminile nell'immigrazione da lavoro a livello globale invita ad approfondire i rapporti di genere nella migrazione, le diverse progettualità e strategie migratorie delle donne rispetto agli uomini, e i fattori culturali, sociali ed economici che spingono un crescente numero di donne ad emigrare autonomamente e non più solamente come migranti "a carico" della famiglia. Inoltre, la peculiarità della migrazione al femminile rispetto a quella maschile non è legata solo al progetto migratorio e dai percorsi intrapresi, ma anche alle conseguenze e agli impatti che tale migrazione produce sia nel paese di accoglienza che in quello di origine¹⁶.

1.3. L'impatto sui paesi di origine dei flussi migratori

Sebbene la maggior parte degli studi sulla migrazione internazionale delle donne si sia concentrata principalmente sulle dinamiche che si creano nei contesti di arrivo delle donne straniere, alcune ricerche hanno affrontato la dimensione dell'impatto che l'emigrazione femminile produce sul contesto familiare e locale nei paesi di origine¹⁷. In queste analisi sono state evidenziate le rotture degli assetti familiari causate dalle partenze di donne verso le società sviluppate, il drenaggio di cure e di fabbisogni esistenziali dal Sud verso il Nord o - per citare una studiosa delle migrazioni femminili - la "dislocazione delle relazioni affettive"¹⁸.

Diverse ricerche di campo (in particolare, quelle relative all'Indonesia e alle Filippine) hanno messo in evidenza l'impatto negativo che la rottura degli equilibri familiari tradizionali comporta per i figli delle donne emigrate¹⁹: assenteismo e abbandono scolastico; difficoltà relazionale con i membri più anziani della propria famiglia a causa del forte *gap* generazionale (e difficoltà da parte di questi ultimi a controllare i nipoti); consumismo accentuato; aggregazione in bande e fenomeni di bullismo come conseguenza della ricezione di rimesse; forte pressione migratoria (regolare o irregolare) e sostituzione del percorso scolastico col progetto migratorio; sofferenza psicologica e problemi, percorsi asociali o devianti²⁰. Altri studi hanno evidenziato le difficoltà nella ridefinizione e redistribuzione di ruoli e incarichi all'interno della famiglia, evidenziando quanto sia spesso problematico per i padri assumersi compiti di cura, oppure l'impatto negativo in termini di

¹⁶ Council of Europe, *Integration of immigrant women in Europe*, Doc. 10796, Committee on Migration, Refugees and Population. Rapporteur: Mrs Terezija Stoisits, Austria, Socialist Group, 2006

¹⁷ Studi su lavoro di cura e migrazione femminile sono stati svolti nell'ambito del network 'Servant Project' e sono disponibili sul sito: <http://www.uniurb.it/Servantproject/ita.html>; un altro network che si è occupato di lavoro di cura transnazionale è GLOBALCHILD-L@lists.drexel.edu. Tra i primi studi sull'argomento sono da ricordare Parreñas, R. S., *Servants of globalization*, Stanford, Stanford University Press, 2001, che analizza l'impatto dell'emigrazione femminile nelle Filippine e una ricerca realizzata dal Centro Scalabriniani di Manila, pubblicata col titolo *Hearts apart. Migration in the eyes of Filipino children* nel giugno 2004.

¹⁸ Per una prima analisi del dibattito sul *care drain* si veda Ambrosini M., "Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani", in *Studi Emigrazione*, n. 159, p.584, 2005. A questo proposito si veda anche Zanfrini L., *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Roma, Edizioni Lavoro, 2005.

¹⁹ Per una rassegna degli studi e delle questioni problematiche e politiche legate all'impatto delle migrazioni femminili sulle famiglie e le comunità di provenienza si veda: Piperno F., "L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania", in *Studi Emigrazione / Migration Studies*, vol. 44, n. 168, 2007; Piperno F., *Fuga di welfare. Quale equilibrio?*, CeSPI, ottobre 2006, <http://www.cespi.it/SCM/strand2/fuga%20di%20welfare-Piperno.pdf>

²⁰ La questione dell'educazione è affrontata ad esempio in Huang S., Yeoh B.S.A., "Transnational families and their children's education: China's study mothers" in Singapore, *Global Networks*, vol. 5, issue 4, 2005. Pratiche di consumo e aspirazioni dei figli dei migranti, così come la rinegoziazione dei ruoli e responsabilità sono al centro del volume di Caroline L., *Striving and surviving: a daily life of Hondurian transnational families*, Boston, Schmalzbauer, Boston College, 2004. In Ucraina e in Romania esiste un certo numero di inchieste sul fenomeno dei bambini lasciati in patria dalle loro madri, tra cui il paper di Alexandru M., *Unaccompanied minors in Italy. A community study in two Romanian villages*, CeSPI working paper, novembre 2005, <http://www.cespi.it/migration2/PAPERS/3-minori%20rumeni.pdf>.

separazioni o divorzi²¹. Queste ricerche se indubbiamente costituiscono un patrimonio importante di nuova sensibilità verso le migrazioni di donne, in molti casi poggiano su una base fragile: è infatti molto difficile stabile un nesso diretto di causalità tra la migrazione dei genitori e i comportamenti dei figli. Le dinamiche sociali sopra accennate possono infatti essere indotte da fattori diversi, non necessariamente legati al fenomeno migratorio.

Il doloroso impatto prodotto dal drenaggio di cure nei paesi di origine viene sottolineato da alcune studiose per criticare la nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo nell'epoca della globalizzazione. Nel volume *Donne globali*, B. Ehrenreich e A.R. Hochschild evidenziano come il percorso di emancipazione femminile delle donne del primo mondo stia procedendo a spese delle donne dei paesi più poveri; nella loro tesi, l'amore e l'accudimento sono divenuti il "nuovo oro" saccheggiato dalle nazioni ad alto reddito e sottratto ai paesi di emigrazione, e le catene della cura che vedono le donne migranti offrire lavoro di cura e a loro volta servirsi del lavoro di cura offerto da donne ancora più povere, non sono altro che il risvolto, tutto al femminile, della globalizzazione²².

Le preoccupazioni per l'impatto sociale dell'emigrazione femminile hanno spinto alcuni governi e *opinion leaders* dei paesi di origine ad osteggiarla, ritenendola fonte di disordine sociale e deterioramento della famiglia: è il caso ad esempio delle Filippine negli anni '90 e, negli scorsi anni, della Romania e dell'Ucraina, dove rappresentanti delle istituzioni e membri della società civile parlano di "famiglie spezzate" come conseguenza dell'emigrazione femminile; e le donne che emigrano vengono descritte come "matri irresponsabili, consumatrici egoiste e mogli prive di moralità"²³.

Anche per contrastare questa immagine stigmatizzante delle donne migranti, molti autori hanno invece insistito sulla continuità relazionale che persiste anche all'interno della famiglia transnazionale, sulla capacità delle madri di provvedere "cura emotiva e guida da lontano"²⁴, sulla possibilità di una riarticolazione su scala globale della sfera riproduttiva che non coincide con una "funesta deprivazione affettiva", anzi al limite può rafforzare i legami di scambio all'interno della famiglia (in particolare nella sfera femminile)²⁵.

Uno degli elementi di questa continuità è senza dubbio rappresentato dalle rimesse inviate dalle migranti, spesso fondamentali nel provvedere alle spese per la salute e l'istruzione dei membri della famiglia. Purtroppo non vi sono dati recenti sull'ammontare delle rimesse aggregate per genere a cui fare riferimento, ma solo qualche studio di caso e qualche ricerca specifica²⁶.

Le donne migranti inviano approssimativamente lo stesso ammontare di rimesse degli uomini, anche se il dato delle rimesse femminili può essere facilmente sottostimato. Infatti, le donne hanno dimostrato maggiore propensione a migrazioni verso destinazioni vicine rispetto a quelle degli uomini (o anche interne allo stesso paese), nel quadro di flussi che rappresentano una parte importante della mobilità umana dei PVS ma che avvengono in paesi nei quali le rimesse sono meno contabilizzate e rilevate.

²¹ Per un'analisi critica della riconfigurazione dei ruoli di genere all'interno della famiglia transnazionale si veda ad esempio Gamburd M., *Non mantengono più la famiglia*, in Ehrenreich B. e Hochschild A.R. (a cura di), *Donne Globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli 2002.

²² Hochschild A.R., "Amore e Oro", in Ehrenreich, B. e Hochschild., A.R. (a cura di), *op. cit.*

²³ Keough L. J., "Globalizing post-socialism: mobile mothers and neoliberalism on the margins of Europe", in *Anthropological Quarterly*, vol.79, n. 3, pp. 431-461, 2006.

²⁴ Per una riflessione su questi temi si veda anche Ambrosini M., *op. cit.*, p. 585.

²⁵ Si veda in proposito: Bryceson D.F. e Vuerela U., "Transnational families in the Twenty-First century", in Bryceson D.F. e Vuerela U. (a cura di), *The transnational family. New European frontiers and global networks*. Oxford, Oxford University Press; Hondagneu-Sotelo P., e Avila E., "I'm here but I'm there. The meaning of transnational motherhood", in *Gender & Society*, n.55, 1997; Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, Il Mulino, 2005.

²⁶ Si veda ad esempio lo studio sulle rimesse delle migranti boliviane riportato nel bollettino OIM *Gender and Migration News*, n. 35, July 2010.

Inoltre, gli studi più recenti indicano che le donne tendono ad inviare una quota più elevata del proprio reddito, che è generalmente più basso rispetto a quello degli uomini. Diversi studi di caso in questi ultimi tre anni²⁷ indicano anche che le donne inviano più regolarmente degli uomini e tendono a mantenere tali invii più a lungo nel tempo, spendendo perciò più degli uomini per le commissioni e le tasse. In tal senso, ridurre i costi di invio e offrire opzioni alternative di trasferimento (specifici accordi interbancari, prodotti di accumulo risparmio, polizze) sono quindi due azioni da cui trarrebbero beneficio in particolare le donne (e le famiglie che ricevono). Inoltre, mentre gli uomini tendono a inviare rimesse alle mogli (e sono ritenuti meno affidabili e con un'alta propensione alle spese di consumo), le donne inviano frequentemente rimesse alle persone che si prendono cura dei figli (spesso donne anziane, come dimostrano studi relativi al comportamento di donne caraibiche e del Ghana emigrate in Canada e Stati Uniti).

Le migranti risultano sottoposte a una particolare pressione familiare per inviare quante più rimesse possibile, e perciò sono anche più frequentemente disposte ad accettare condizioni di vita e di lavoro molto difficili. Molti studi sulle migrazioni filippine mostrano che le famiglie sono generalmente più propense all'emigrazione delle figlie femmine, perché considerate più affidabili nell'inviare rimesse. A conferma di ciò, altri studi di caso hanno dimostrato che le donne che hanno responsabilità verso figli o familiari a carico inviano mediamente molto più di chi emigra autonomamente o come dipendente a carico di altri familiari (spose o figlie).

La crisi finanziaria ed economica esplosa nella seconda metà del 2008 ha causato una contrazione delle rimesse, con un impatto certo ma ancora difficile da definire sui paesi ricettori. La Banca Mondiale ha recentemente aggiornato le sue stime: le rimesse a livello globale, dopo aver registrato un lieve calo nel 2008 (305 miliardi di dollari), accentuatosi nel corso del 2009 (290 miliardi), dovrebbero cominciare a risalire (299 miliardi al termine del 2010), per poi tornare nel 2011 a superare i livelli precedenti con 317 miliardi. La contrazione sarebbe determinata sia da una minore capacità di risparmio da parte degli immigrati, sia dall'arresto dei flussi in entrata, e anche dal ritorno in patria di una quota di immigrati. Tuttavia, una ricerca del 2010 svolta in Bangladesh in seguito all'*High Level Policy Dialogue* tenutosi a Dacca nel maggio del 2009, ha affermato come, a livello globale, la contrazione del mercato del lavoro nel settore domestico e di cura sia stata notevolmente minore di quella registrata in altri comparti quali le costruzioni, l'industria manifatturiera o il turismo²⁸. Sia gli stock di donne del Bangladesh all'estero, sia il volume delle loro rimesse risultavano pertanto piuttosto stabili rispetto ai loro connazionali maschi.

1.4. Mercato del lavoro e integrazione nei paesi di destinazione: il caso italiano

Due fondamentali modelli migratori sono stati descritti in letteratura, soprattutto rispetto alla immigrazione femminile in Europa. Il primo comprende migranti, chiamate *dependants*, che raggiungono familiari o mariti. Questo modello è stato a lungo dominante, soprattutto nelle comunità di fede islamica, innescando una forte dinamica di ricongiungimento familiare a partire dai primi anni '70. Molte di queste migranti hanno comunque avuto parte attiva nelle strategie e nel sostentamento della famiglia, impiegandosi spesso in nero nel settore domestico.

²⁷ Il CeSPI ha condotto un'ampia ricognizione con questionari presso 1324 migranti nell'ambito del Programma di ricerca ABI-CeSPI, interpellando donne di dieci diverse nazionalità sul tema del risparmio, delle rimesse e delle relazioni col paese di origine. Si veda Rhi-Sausi J.L., Zupi M., *Banche e nuovi italiani. I comportamenti finanziari degli immigrati*, Bancaria Editrice, Roma 2009. Una rielaborazione più incentrata sul genere e relativa alle donne provenienti da Senegal e Ghana si trova in: *Migranti subsahariane in Italia: vita transnazionale e inclusione finanziaria delle donne ghanesi e senegalesi*, WP CeSPI 53/2009, scaricabile all'indirizzo www.cespi.it/WP/WP%2053-MIDADonne.pdf.

²⁸ Si veda il bollettino OIM, *op. cit.*

Il secondo modello è quello delle migranti “pioniere”, chiamate *forerunners*, donne iniziatrici della catena migratoria e successivamente raggiunte dai familiari²⁹. Si tratta di migranti che iniziano ad arrivare massicciamente in Europa dai primi anni '80, provenienti tendenzialmente da paesi cristiani (Filippine, Sudamerica e, a partire dal 1989, Europa dell'Est). Queste donne entrano rapidamente nel mercato del lavoro, sostituendo gradualmente le “autoctone” nei compiti domestici e di cura. Il forte aumento delle donne migranti in Europa negli ultimi decenni è rivelatore del peggioramento dei sistemi di welfare (e della loro assenza nei paesi del sud del continente).

La variabile di genere e la collocazione prevalente nel settore domestico e di cura hanno fatto sì che queste donne non fossero percepite come una minaccia da parte della società ospite, favorendo invece l'inserimento sociale e economico delle migranti, definite come “vettore di integrazione”³⁰. Le donne vengono spesso considerate agenti di coesione e tolleranza, con un possibile ruolo positivo nel mitigare situazioni di violenza urbana o nel facilitare l'integrazione delle seconde generazioni di migranti nella società di accoglienza³¹. È stato anche sottolineato come la donna agisca spesso da *collante sociale*, svolgendo un'importante funzione regolatrice del processo di integrazione delle comunità immigrate³², facilitando i processi di integrazione dei propri connazionali nella società d'accoglienza e contemporaneamente rinsaldando l'identità culturale e la coesione del gruppo di provenienza³³.

Ma le donne sono anche madri di figli che nascono nei paesi di destinazione e potranno diventarne cittadini. Infatti, secondo i dati del Rapporto SOPEMI 2008, il numero medio di figli per donna migrante e l'età media delle madri mostrano un livello di fecondità doppio per le straniere rispetto alle italiane, con 2,5 figli per le prime e 1,3 per le seconde, unito alla tendenza delle donne straniere a procreare in età più giovane: ad una media di 27,4 anni per le straniere al primo figlio, corrisponde una media di 31,4 anni per le donne italiane³⁴. In Italia, sulla base dei dati disponibili a settembre 2010, ben 94.000 nascite nel 2009, pari al 16,5% del totale, sono riferite a madri straniere (erano 29.000 nel 1999 e 92.000 nel 2008). In tal modo le donne migranti contribuiscono al ringiovanimento demografico e alla crescita di una società multiculturale.

In linea generale possiamo sintetizzare in questo modo le caratteristiche di genere e familiari delle migrazioni delle principali comunità presenti in Italia.

Dinamicità di genere	Rapporti con la famiglia	Prevalenza per paese di origine
Alta dinamicità	Donne apripista: tendenza ai matrimoni misti con italiani	Ucraina e Moldavia
Alta dinamicità	Matrimoni e nascite tra connazionali	Perù, Polonia, Ecuador
Media dinamicità	Ricongiungimenti familiari, propensione a ricongiungere la famiglia in Italia	Serbia-Montenegro, Macedonia, Albania, Cina, Filippine, Sri-Lanka, India, Marocco e Tunisia
Bassa dinamicità	Uomini apripista: tendenza a sposarsi con donne italiane	Egitto, Pakistan, Senegal e Bangladesh

²⁹ Cfr. Farris S. R., “Interregional Migrations: the Challenge for Gender and Development”, in *Development*, 53 (1), 2010, scaricabile all'indirizzo www.sidint.org/development/

³⁰ Kofman E., et alii, *Gender and International Migration in Europe: Employment, Welfare and Politics*, London, Routledge, 2000.

³¹ Council of Europe, *Integration of immigrant women in Europe, Doc. 10796*, Committee on Migration, Refugees and Population. Rapporteur Mrs Terezija Stoisits, Austria, Socialist Group, 2006; Caritas Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, 2009.

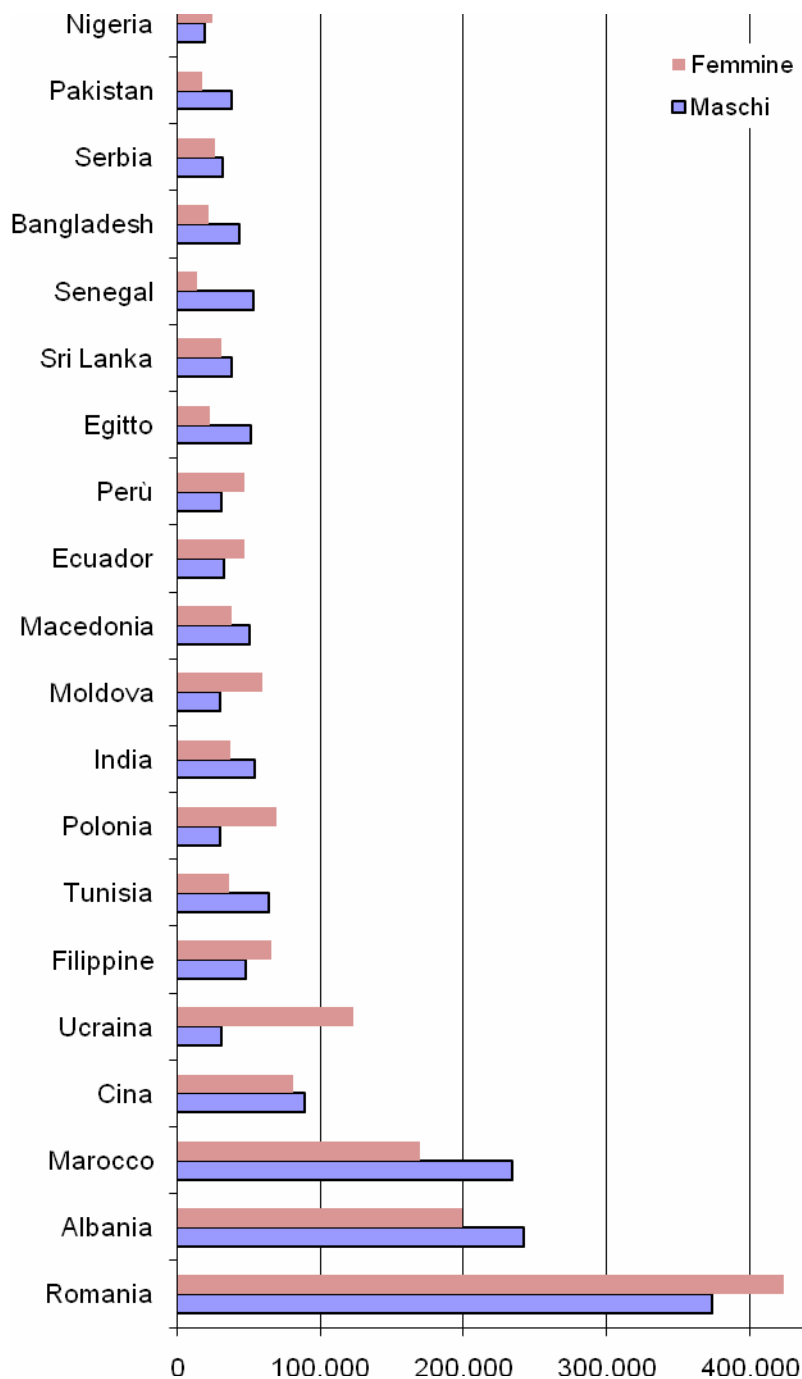
³² Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini Associati, 1991.

³³ Lodigiani R., “Donne migranti e reti informali”, in *Studi Emigrazione*, XXXI, n. 115, 1994.

³⁴ CENSIS, *Immigrazione e presenza straniera in Italia. Rapporto SOPEMI 2008*, Roma, novembre 2008.

Come si evidenzia dal grafico successivo, se a livello globale le donne straniere in Italia sono (secondo i dati Istat 2010) 2.171.652 pari al 51,2% del totale della popolazione straniera, le diverse nazionalità mostrano differenti rapporti di genere. Qui di seguito tali rapporti per le principali comunità immigrate nel nostro paese.

Grafico 2 – Cittadini stranieri residenti per sesso e cittadinanza (a inizio 2009)



Fonte: Elaborazioni dati ISTAT online, 2010

Rispetto all’inserimento nel mondo del lavoro italiano, va registrato come la crisi abbia avuto un impatto negativo anche per le lavoratrici straniere: il tasso di occupazione delle donne immigrate è

sceso infatti nel quarto trimestre del 2009 al 52,1% rispetto al 53,9% di un anno prima³⁵. Questo tasso è comunque notevolmente superiore a quello medio italiano femminile, pari al 46,1%.

L'ambito prevalente dell'esperienza lavorativa delle donne straniere in Italia è il settore dei servizi, e in particolare quelli di tipo domestico e di cura, "tradizionalmente" occupati da donne straniere. Merita poi una qualche attenzione la più "nuova" collocazione delle donne come lavoratrici autonome e imprenditrici, il cui numero aumenta sempre più negli ultimi anni. In questo contesto è doveroso fare anche un piccolo accenno alle *enclaves* lavorative (prostituzione e tratta) tipicamente femminili, che ingabbiano la donna straniera in lavori che rendono difficile se non impossibile la loro integrazione nella società d'accoglienza³⁶.

I dati di una recente indagine Istat sulla forze di lavoro confermano il fenomeno di sovrarappresentazione delle donne straniere nel settore dei servizi. Infatti, rispetto al totale degli stranieri occupati nei servizi, le donne ne rappresentano il 62%. Secondo diversi studi nazionali e territoriali, tra l'85% e il 90% delle lavoratrici straniere in Italia sarebbero attive nell'ambito dei servizi, nel quale la gran parte delle donne migranti ricopre ruoli all'interno del lavoro domestico e di cura (in Italia, come in Francia, si stima che oltre il 50% delle donne migranti siano impiegate in lavori domestici, cifra che raggiunge il 63% nel caso della Spagna). Secondo il Censis, nel 2009 le collaboratrici domestiche erano circa 1.485.000, di cui il 71,6% di origine immigrata. Tra il 2001 e il 2008 il numero di collaboratrici domestiche di origine straniera è aumentato di oltre 400.000 unità, registrando una crescita del 37%³⁷. E sono quasi 2 milioni e mezzo le famiglie che ricorrono ad una collaboratrice domestica (cioè oltre 10% delle famiglie italiane), in molti casi occupata anche in compiti di assistenza medica (nel 28,8% dei casi riguardanti donne straniere).

Il tema del lavoro domestico e di cura svolto da donne straniere è stato al centro di un intenso dibattito negli ultimi anni. Diversi studi hanno tentato d'individuare i tratti salienti del fenomeno, sia per quel che riguarda le carenze del *welfare* nazionale nel nostro paese³⁸, sia per quel che riguarda i percorsi migratori e individuali delle lavoratrici di quel settore³⁹ e i problemi incontrati nell'ambito lavorativo. Naturalmente, una così accentuata canalizzazione delle donne immigrate verso questa occupazione può produrre effetti negativi, quali la segregazione in una ristretta cerchia di mestieri e la scarsa o nulla mobilità sociale; salari bassi e comunque non commisurati alle prestazioni richieste; sottovalutazione della precedente formazione delle persone coinvolte; difficoltà di conciliare il ruolo lavorativo con quello materno, e infine possibili forme di sfruttamento e ricatto da parte dei datori di lavoro.

Situazioni ancora peggiori sono quelle in cui le donne emigrate incappano nelle *enclaves* legate al *trafficking* e al mercato del sesso. In questo, caso la migrazione produce maggiore vulnerabilità in chi la vive e porta a processi di sfruttamento, marginalità e isolamento sociale che non favoriscono certamente l'integrazione nella società di accoglienza. Il fenomeno della tratta e della riduzione in schiavitù di esseri umani – alcune stime parlano di 27 milioni di persone ridotte in schiavitù a livello mondiale e di 800.000 persone "trafficate" - ed in particolare delle donne, è evidenziato a livello globale in diversi documenti e studi e rappresenta un fronte di impegno internazionale⁴⁰. In Italia

³⁵ Istat, dati 2010.

³⁶ Si veda a questo proposito il Rapporto *Analisi degli interventi di integrazione rivolti alle donne immigrate*, ISFOL, novembre 2009

³⁷ Cfr. http://www.stranieriinitalia.it/attualita-collaboratori_domestici_sette_su_dieci_sono_immigrati_9473.html

³⁸ Fra gli altri si veda Ambrosini M., e Cominelli C. (a cura di), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate. Rapporto 2004*, Milano, Fondazione ISMU, 2005; e Casentino F., e Mottura G., *Domanda di 'care' domiciliare e donne migranti. Indagine sul fenomeno delle badanti in Emilia-Romagna*, Bologna, Regione Emilia Romagna, 2005.

³⁹ Fra gli altri citiamo Di Maggio F., "Le collaboratrici familiari immigrate in Italia.", in *Affari Sociali Internazionali*, vol. 33, n. 4, 2005, pp. 61-73; e Scrinzi F., "Professioniste della tradizione: le donne migranti nel mercato del lavoro domestico", in *Polis: ricerche e studi su società e politica*, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 107-136.

⁴⁰ Lo scorso giugno è uscito il decimo *Annual Trafficking in Persons Report 2010*, ad opera del Dipartimento di Stato americano (scaricabile dal sito <http://www.state.gov/g/tip/rls/tiprpt/2010/>). In occasione del campionato del mondo di

sono riportati diversi casi di tratta di donne ai fini del mercato del sesso da parte di organizzazioni criminali, mentre più sporadici sembrano al momento i casi di segregazione e riduzione in schiavitù da parte di datori di lavoro⁴¹.

Infine, rispetto alle forme di lavoro autonomo, i dati Unioncamere 2010 rilevano l'aumento delle imprese a titolare straniero, e in particolare della percentuale rappresentata da donne: a giugno 2010, le imprese individuali con titolare femminile provenienti da paesi extra-Ue sfiorano le 52.000 unità, con un aumento di oltre 2.000 unità rispetto al dicembre scorso, pari al +4,13%. Negli ultimi cinque anni si registra un incremento di quasi 17.000 imprese, con una crescita del 47,9% rispetto al giugno 2005. Le imprese a conduzione femminile arrivano così a rappresentare il 6,0% delle ditte individuali totali e il 20% delle imprese individuali con titolare di nazionalità extracomunitaria, con una distribuzione non omogenea sul territorio nazionale e tra le diverse comunità immigrate: sul piano territoriale, la Lombardia registra il maggior numero di imprese individuali gestite da donne immigrate, seguita dalla Toscana e dal Lazio: le tre regioni rappresentano circa il 37% del totale.

Tabella 2. Titolari donne di provenienza extracomunitaria di imprese individuali

Distribuzione regionale delle imprese individuali con titolare femminile provenienti da paesi extra-Ue. Valori assoluti e saldi in valore assoluto e variazione percentuale a giugno 2010, dicembre 2009 e giugno 2005. Incidenza percentuale delle imprese individuali femminili extra-Ue sul totale delle imprese individuali femminili e sul totale delle imprese individuali con titolare extracomunitario a giugno 2010

	Impr. ind. fem. giugno 2010	Impr. ind. fem. dicembre 2009	Saldo dic. 2009- giugno 2010	Var. % giugno 2010- dic. 2009	Inc. % imprese ind. fem. extra-Ue su tot. impr. ind. fem	Inc. % impr. ind. fem. extra-Ue su tot. impr. ind. extra-Ue
ABRUZZO	1.798	1.768	30	1,70	6,3	27,3
BASILICATA	336	324	12	3,70	2,4	30,5
CALABRIA	1.598	1.586	12	0,76	4,9	21,4
CAMPANIA	4.239	4.151	88	2,12	4,8	26,1
EMILIA ROMAGNA	4.140	3.951	189	4,78	7,0	16,0
FRIULI-VENEZIA GIULIA	1.312	1.264	48	3,80	7,4	22,3
LAZIO	5.032	4.826	206	4,27	6,8	22,3
LIGURIA	1.471	1.400	71	5,07	5,9	14,9
LOMBARDIA	8.191	7.842	349	4,45	8,8	17,3
MARCHE	1.788	1.681	107	6,37	6,5	21,3
MOLISE	330	325	5	1,54	3,8	33,4
PIEMONTE	3.922	3.702	220	5,94	5,7	19,4
PUGLIA	2.029	1.984	45	2,27	3,1	23,2
SARDEGNA	869	843	26	3,08	3,3	16,6
SICILIA	3.200	3.113	87	2,79	3,9	22,7
TOSCANA	5.906	5.574	332	5,96	10,2	21,3
TRENTINO - ALTO ADIGE	419	404	15	3,71	3,1	13,9
UMBRIA	707	680	27	3,97	4,6	19,8
VALLE D'AOSTA	71	67	4	5,97	3,4	20,3
VENETO	4.411	4.233	178	4,21	7,1	19,0
Totale	51.769	49.718	2.051	4,13	6,0	20,0

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese, 2010

Dal punto di vista delle diverse comunità immigrate, dal dato relativo a inizio 2010 risulta che le nazionalità più rappresentate sono di gran lunga quella cinese (quasi 14.000 attività), seguita a notevole distanza dalla marocchina e la nigeriana (entrambe sotto le 4.500 imprese). Tra le prime

calcio svoltosi in Sudafrica nell'estate 2010 è stata lanciata una campagna di contrasto allo *Human Trafficking*, sostenuta da molte realtà governative e religiose e dalla stessa FIFA.

⁴¹ A tale proposito si veda: Carchedi F., Mottura G., Pugliese E., *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano, Franco Angeli, 2003.

dieci comunità per numero di presenze, le più dinamiche nell'ultimo periodo sono state le albanesi e le ucraine. Emergono differenze sia sul piano assoluto che del rapporto di genere (il rapporto percentuale tra imprese a titolare femminile e a titolare maschile), che sono connesse a fattori quali l'anzianità della presenza e la numerosità del collettivo (nel caso del Marocco), con l'altissimo tasso di imprenditorialità della comunità (come nel caso cinese), o con la forte prevalenza di donne nel contingente nazionale (come nel caso dell'Ucraina). La Nigeria rappresenta un caso peculiare e probabilmente risultante da un insieme di fattori: relativa anzianità di presenza delle donne, prevalenza delle donne sugli uomini (56%), alta propensione al lavoro autonomo, migrazioni femminili autonome piuttosto diffuse, forte tradizione femminile nelle attività commerciali (quasi l'80% del totale delle imprese di nigeriane in Italia). Nel caso di tutte le nazionalità considerate, il settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio è quello che raccoglie la quota principale delle imprese individuali a conduzione femminile: solo nel caso dell'Albania questo settore raccoglie meno del 35% del totale delle imprese rilevate.

Tabella 3. Titolari donne di provenienza extracomunitaria di imprese individuali, dati per nazionalità (a gennaio 2010)

	<i>Imprese femminili</i>	<i>di cui nel commercio (%)</i>	<i>% di imprese di stessa nazionalità</i>
CINA	13.980	48	40,4
MAROCCO	4.421	74	9,2
NIGERIA	3.170	79	52,7
ALBANIA	1.590	21	5,9
UCRAINA	1.376	40	55,5
BRASILE	1.297	35	32,8
SERBIA E MONTENEGRO	1.290	41	16,6
ARGENTINA	1.224	35	27,9
VENEZUELA	1.156	40	35,4
TUNISIA	885	41	7,9

Fonte: Unioncamere-InfoCamere, Movimprese, 2010

In conclusione, e per ricapitolare, possiamo affermare che le migrazioni femminili sono destinate a perdurare in quanto:

- sempre più donne entrano in circuiti migratori autonomi, non riconducibili al ricongiungimento familiare;
- le donne hanno motivazioni economiche e di inserimento professionale sempre più simili a quelle maschili;
- c'è una domanda crescente di lavoro femminile a differenti livelli di specializzazione e qualifica e in molti segmenti del mercato del lavoro, con una particolare richiesta – come nel caso italiano – nel settore della cura e del lavoro domestico. Si tratta, purtroppo, di settori fortemente segmentati, con scarsa possibilità di mobilità sociale da parte delle donne.
- Inoltre, una particolare motivazione ad emigrare per le donne viene dalla provenienza da contesti con una forte discriminazione di genere. La durezza della condizione femminile in molte parti del mondo è una piaga molto diffusa che non può non far prevedere significativi flussi migratori femminili nel prossimo futuro.

2. Osservatorio regionale. Le tendenze nell'Europa sud-orientale

2.1. Le principali dinamiche migratorie

La regione sudorientale europea è un'area di particolare complessità dal punto di vista dei fenomeni migratori. In essa si intrecciano infatti fattori politici, demografici, economici e storici che influenzano e sono influenzati in grado particolarmente elevato dalle variazioni delle dinamiche migratorie.

Tutti i paesi della regione - ad eccezione della Grecia, che non verrà considerata in questo capitolo - facevano parte del blocco sovietico e hanno vissuto negli scorsi vent'anni un processo di transizione all'economia di mercato e di integrazione nel contesto economico continentale. La differenza dei percorsi seguiti dai vari paesi, e le vicende che hanno drammaticamente caratterizzato la storia recente di buona parte della regione, rappresentano elementi che concorrono in misura cruciale all'evoluzione dei movimenti migratori da, per e all'interno dei singoli stati.

Fanno parte del gruppo preso in considerazione: Romania, Bulgaria, Albania e gli stati formatisi dopo la disgregazione della Jugoslavia. I primi due, insieme alla Slovenia, sono membri della UE e in quanto tali presentano dinamiche migratorie influenzate da una maggiore libertà di circolazione. I restanti paesi - l'Albania e le repubbliche della ex Jugoslavia - hanno tutti recentemente sperimentato fasi di elevata instabilità politica, culminata in vari e sanguinosi conflitti: la guerra di Bosnia e del Kosovo e i conflitti etnici in Macedonia.

Nel complesso, la regione presenta dinamiche migratorie particolarmente accentuate, soprattutto se considerate in relazione alla situazione complessiva del contesto europeo. Inoltre, a differenza di altre regioni del mondo caratterizzate da elevati flussi di emigrazione, in questo caso i movimenti migratori si manifestano a fronte di indicatori demografici negativi, spesso al di sotto delle già basse medie continentali.

In tale quadro, i due fenomeni di maggiore rilievo dell'ultimo decennio sono da una parte l'elevato flusso migratorio legato a fattori socio-economici, e che caratterizza in particolare Albania e Romania come aree di emigrazione; dall'altra, i significativi movimenti migratori determinati dalle situazioni di conflitto che hanno caratterizzato i paesi della ex Jugoslavia, a parziale eccezione della Slovenia, coinvolgendo anche l'Albania.

Guardando nel dettaglio alcuni dati nazionali forniti dalla Banca Mondiale, sono evidenti le profonde differenze fra i paesi della regione.

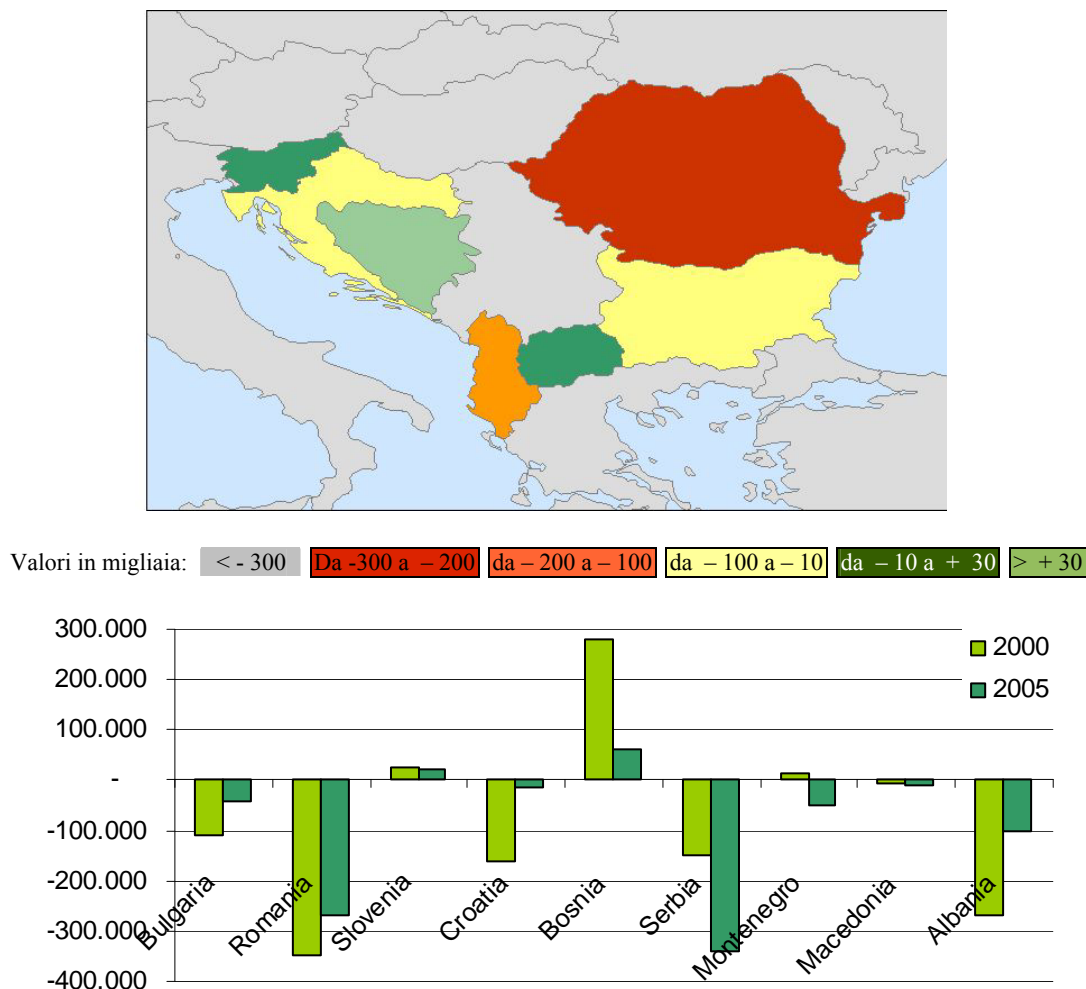
Il dato relativo ai flussi netti di migrazione viene calcolato a cadenza quinquennale. Le cifre disponibili, riguardanti gli anni 2000 e 2005, mostrano una generale diminuzione dei movimenti migratori sia in entrata che in uscita in tutta la regione, con la sola eccezione di Montenegro, Serbia e, in minor misura, Macedonia. I primi due hanno visto aumentare i flussi in uscita rispettivamente da un saldo netto positivo di 15.000 ingressi nel 2000 a uno negativo di più di 50.000 uscite nel 2005, e da un saldo netto negativo di quasi 150.000 uscite nel 2000 a quasi 340.000 uscite l'anno nel 2005, che portano la Serbia a occupare il primo posto per quanto riguarda i flussi di emigrazione regionali nell'anno. Nel caso della Repubblica di Macedonia, la variazione è invece limitata a un aumento da 7.000 a 10.000 uscite nel periodo.

I restanti flussi sono, come accennato, tutti in diminuzione nel quinquennio. Per quanto riguarda i paesi a forte emigrazione, oltre alla Serbia, i flussi più rilevanti sono registrati dalla Romania con 270.000 uscite nel 2005 che, tuttavia, rappresentano una netta diminuzione rispetto all'anno 2000, quando era stato calcolato un flusso in uscita di 350.000 cittadini.

Allo stesso modo sono significativamente diminuiti i flussi migratori netti da Albania (con 100.000 uscite nel 2005 contro le 267.000 del 2000), Bulgaria (da 108.000 a 41.000) e Croazia (da 160.000 a meno di 13.000). Contemporaneamente, i due paesi con saldo positivo hanno visto diminuire i flussi

di immigrazione netta: la Bosnia è passata da quasi 282.000 ingressi nel 2000 a meno di 62.000 nel 2005 e la Slovenia da 24.200 a 22.500.

Fig. 2. Flussi migratori netti (2005) ed evoluzione nel tempo (confronto 2000-2005)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

I dati raccolti dall'OCSE sui flussi migratori nella maggior parte dei paesi aderenti permettono di dare uno sguardo, anche se non completo⁴², ai flussi migratori dalla regione verso i principali paesi industrializzati. Nel confrontare i dati nazionali, è importante ricordare la provenienza delle informazioni, che nei diversi paesi sono raccolte da enti differenti e con diversi sistemi di registrazione, cosa che suggerisce una certa cautela.

Le informazioni riportate nel database circa i flussi migratori annuali permettono di tracciare una mappa parziale delle principali catene migratorie originanti dai paesi dell'area. In generale è possibile individuare alcuni paesi quali Germania, Austria, Italia e Stati Uniti che rappresentano poli di attrazione per l'intera area, pur con notevoli differenze quantitative.

⁴² Mancano quasi totalmente i dati relativi ai flussi verso Corea, Grecia, Irlanda e Regno Unito, e mancano quelli da alcuni dei paesi considerati verso Austria, Belgio, Italia, Messico, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca e Svizzera.

Anche la vicinanza geografica sembra giocare un ruolo importante, con molti dei paesi confinanti che compaiono ai primi posti come destinazione di flussi, nonostante le loro economie non li pongano fra i paesi OCSE forti importatori di manodopera.

Fra i paesi di destinazione dei flussi relativamente più consistenti compaiono, inoltre, alcune economie in transizione (Ungheria, Repubblica Ceca), oltre alla Turchia: nel caso degli afflussi crescenti verso quest'ultima dai paesi con prevalenza o presenza di popolazione musulmana, sembrano dunque giocare anche fattori linguistici, culturali o religiosi.

Flussi relativamente consistenti e in crescita per quasi tutto il decennio, infine, convergono sulla Spagna dai tre paesi membri della UE e dalla Croazia, anche se in tutti i casi con un netto ridimensionamento riportato nel 2008, quando per effetto delle difficoltà dell'economia iberica i flussi migratori totali verso il paese sono diminuiti di un terzo rispetto all'anno precedente.

Guardando ai singoli casi nazionali, si notano differenze significative sia nelle preferenze fra i paesi di destinazione sia nell'andamento quantitativo dei flussi.

La **Romania** rappresenta, come già evidenziato, il paese con maggiore deflusso di migranti, indirizzati in misura consistente verso i paesi OCSE; di particolare rilievo il dato relativo all'emigrazione verso la Spagna, in forte crescita fino al 2007, quando ha superato i 197.000 ingressi. Nel 2008, ultimo anno riportato, il flusso sembra essere diminuito in maniera drastica assestandosi sopra i 71.000 migranti. Il secondo flusso per consistenza è indirizzato verso la Germania: dopo una crescita pressoché costante nel decennio è arrivato nel 2008 a superare i 51.000 ingressi. Fra le altre destinazioni compare l'Italia, con flussi in crescita fino ai 62.000 del 2004 e poi progressivamente diminuiti fino ai 32.000 del 2006, ultimo anno disponibile.

Nel caso della **Bulgaria**, altro paese con flussi relativamente elevati, accanto ai poli di attrazione comunitari - che anche in questo caso sono Spagna e Germania - risultano di particolare importanza i flussi verso la Turchia, di gran lunga il maggiore paese di emigrazione fino al 2006. Nel 2007, in corrispondenza di un drastico calo dei flussi verso questo paese, sono cresciuti quelli verso altri paesi dell'UE e in particolare verso Germania e Spagna, che hanno per la prima volta superato la Turchia. Nell'anno successivo, la flessione delle partenze verso la Spagna è stata compensata sia dalla ininterrotta crescita dell'emigrazione verso la Germania, sia dalla ripresa dei flussi verso la Turchia.

La **Slovenia** è l'unico paese della regione che nei dati della Banca Mondiale ha mantenuto per tutto il decennio un saldo migratorio netto positivo. Anche guardando ai dati OCSE, è evidente come l'appartenenza all'UE non abbia influenzato in maniera significativa l'esportazione di manodopera. I paesi verso i quali sono stati registrati i maggiori flussi sono Germania e Austria, con un picco di 2.500 migrazioni nel 2001 per la prima, e una lenta ascesa per la seconda verso la quale nel 2008 sono emigrati 741 sloveni.

Nel caso della **Croazia**, l'andamento dell'emigrazione ha rispecchiato nel decennio il progressivo miglioramento dell'economia nazionale, poi interrotto dalla crisi mondiale. I due maggiori flussi migratori verso i paesi OCSE (Germania e Austria) sono diminuiti costantemente dal 2000 al 2006, per poi stabilizzarsi nei due anni successivi. Nel caso della Germania, sono passati da quasi 14.500 ingressi annuali agli 8.300 del 2006, saliti a 8.700 nel 2008; nel caso dell'Austria dai 4.800 del 2000 ai poco più di 2000 del 2008. Anche verso l'Italia si sono registrati flussi relativamente significativi nel primo quinquennio, sfiorando i 4000 ingressi nel 2003, scesi a meno della metà dal 2005.

Una emigrazione di dimensioni simili diretta verso i paesi OCSE è stata registrata nello stesso periodo da **Serbia e Montenegro**, con la sola eccezione del dato relativo al 1999, quando il flusso verso la Germania ha raggiunto gli 87.800 migranti, mentre Italia e Austria hanno registrato rispettivamente poco meno di 24.500 e 9.000 ingressi. Negli anni successivi, l'emigrazione è diminuita significativamente, mantenendo costanti le destinazioni preferenziali. I flussi verso la Germania sono arrivati a meno di 2.200 uscite nel 2007, per poi risalire a quasi 7.000 nel 2008. Anche i flussi verso l'Italia sono diminuiti drasticamente e hanno oscillato fra 3.000 e 8.000 ingressi in tutto il decennio successivo, mentre l'Austria è divenuta già dal 2000 il secondo paese di

emigrazione: i flussi da Serbia e Montenegro sono aumentati nella metà del decennio fino agli 11.600 del 2004 e 2005, per poi ridimensionarsi negli ultimi anni.

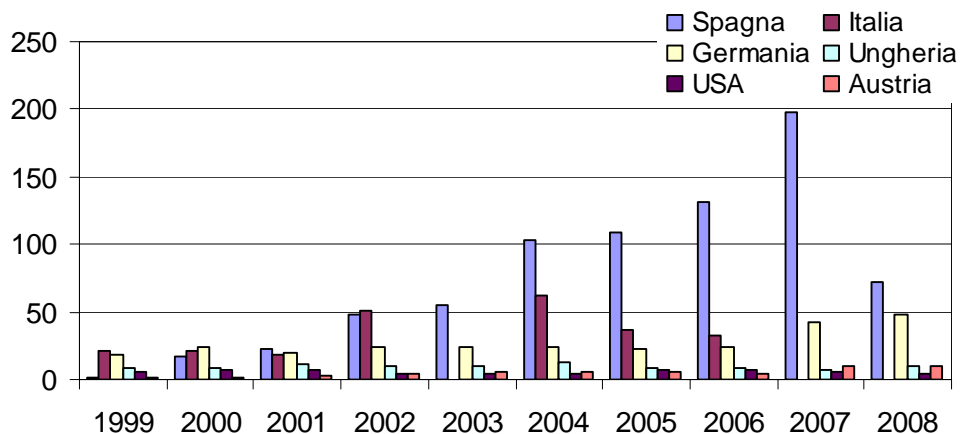
Anche la **Bosnia Erzegovina**, terzo paese coinvolto nei conflitti che legati alla disgregazione dello stato jugoslavo, ha prodotto una emigrazione verso i paesi OCSE delle stesse dimensioni di Croazia e Serbia-Montenegro. In questo caso, spicca il maggiore peso dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America che, pur con importanti oscillazioni, sono la destinazione che ha assorbito mediamente il maggior numero di migranti nel decennio con un picco di più di 25.000 ingressi nel 2002. La Germania è il secondo principale paese per flussi di emigrazione dalla Bosnia su base decennale e rappresenta la destinazione con maggiore afflusso a partire dal 2006, quando gli ingressi di bosniaci si sono assestati sopra le 6.000 unità l'anno.

La **Macedonia**, paese più piccolo, genera tuttavia flussi di entità non trascurabile verso i paesi OCSE e con una tendenza complessiva che non segue la curva discendente mostrata dagli altri paesi della regione. Il paese che registra i maggiori afflussi è l'Italia (con circa 5000 ingressi), seguita da Germania, Turchia, Stati Uniti e Austria, tutti con flussi che generalmente superano il migliaio di migranti l'anno.

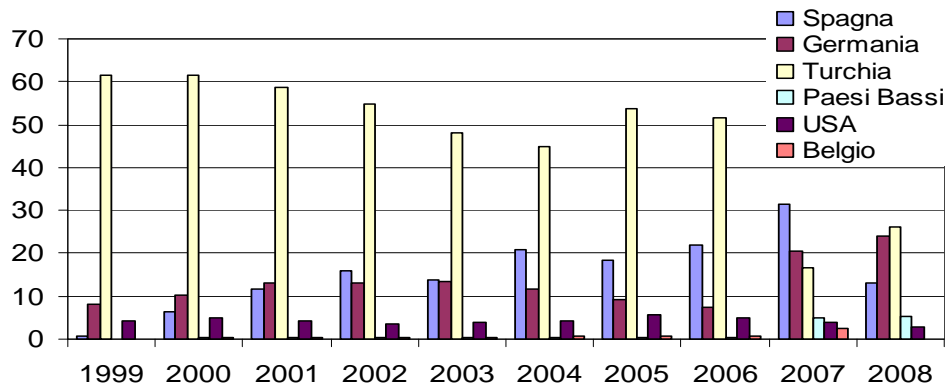
L'Italia risulta la destinazione di gran lunga più importante fra i paesi OCSE anche per quanto riguarda l'emigrazione dall'**Albania**. I flussi attraverso l'Adriatico hanno oscillato sopra i 10.000 ingressi l'anno per tutto il decennio, con punte oltre i 35.000 nel 1999 e 2002 e sopra i 25.000 nel 2004 e 2007, con una tendenza complessiva alla diminuzione. Di ordine decisamente minore sono i flussi verso gli altri paesi, anche se nei casi di Stati Uniti e Turchia la tendenza è leggermente ascendente. Sono invece molto bassi (unico caso nella regione) i flussi verso la Germania, che hanno superato le 2000 emigrazioni l'anno solo nel 1999 e si sono stabilizzati attorno al migliaio di uscite negli ultimi tre anni registrati.

Fig. 3. Principali flussi migratori verso i paesi OCSE (1999-2008, migliaia di migranti)

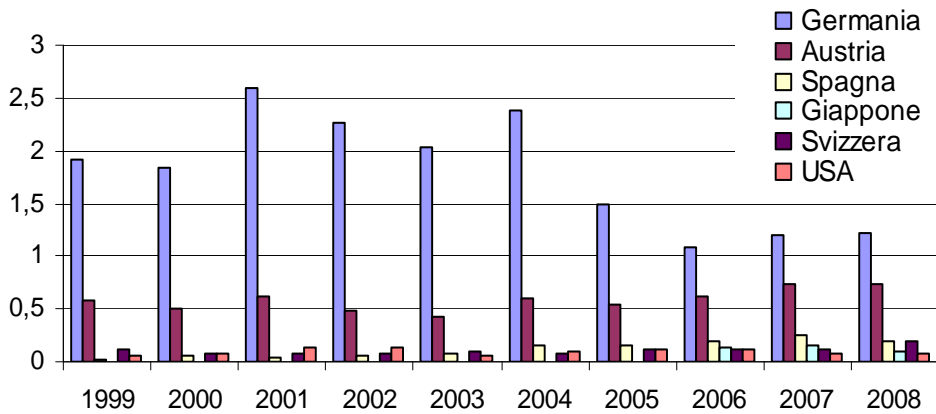
Romania



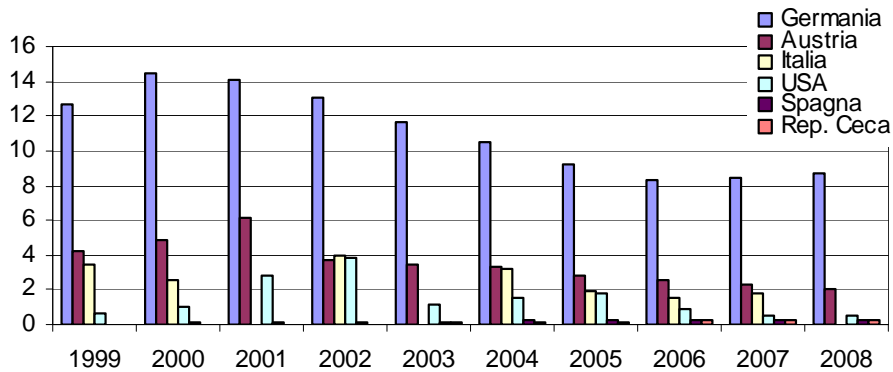
Bulgaria



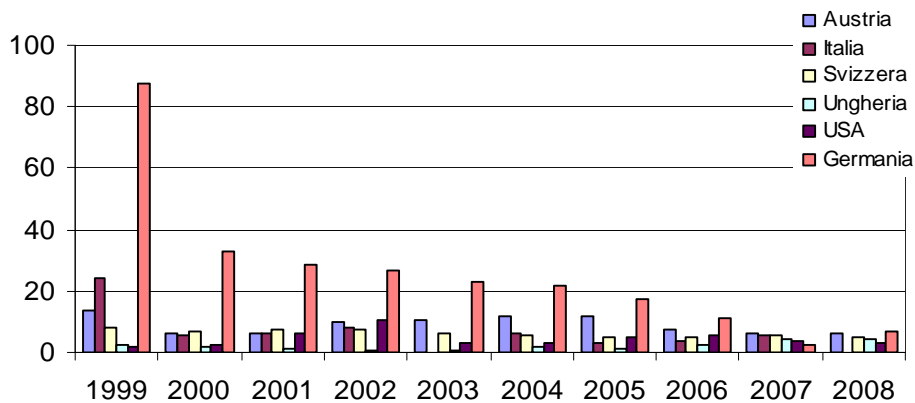
Slovenia



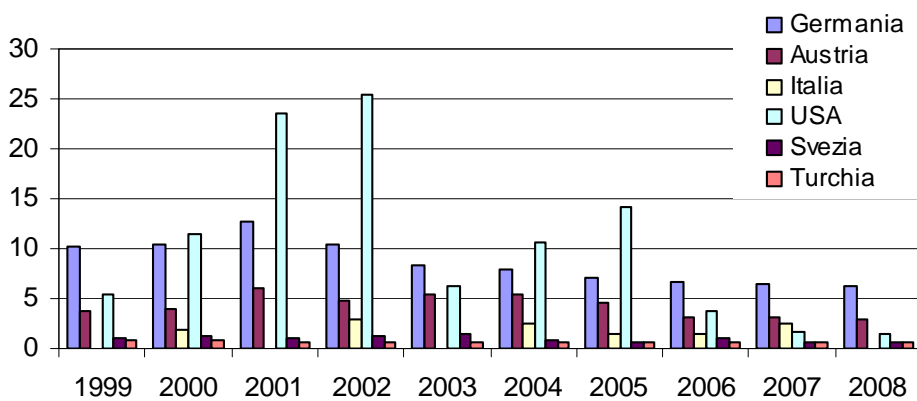
Croazia



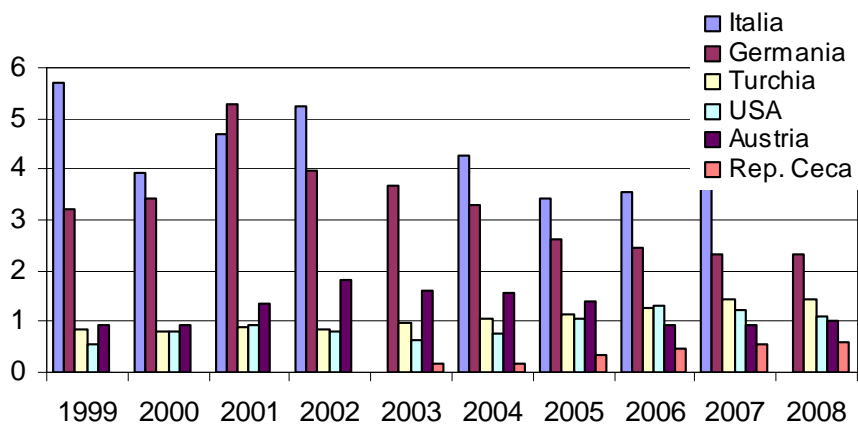
Serbia + Montenegro



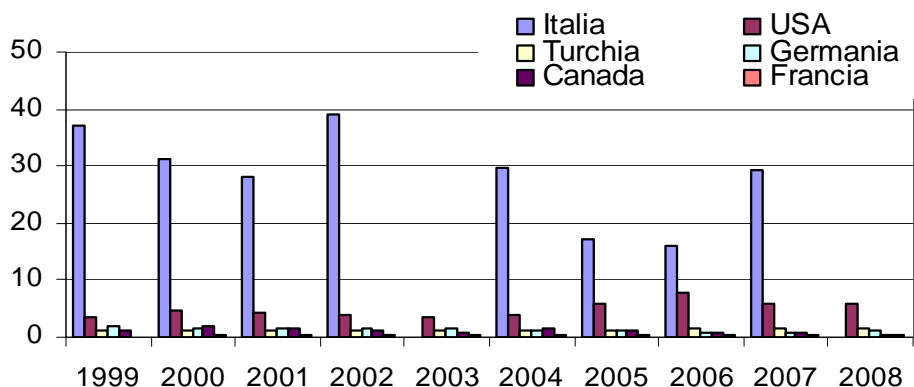
Bosnia Erzegovina



Macedonia



Albania

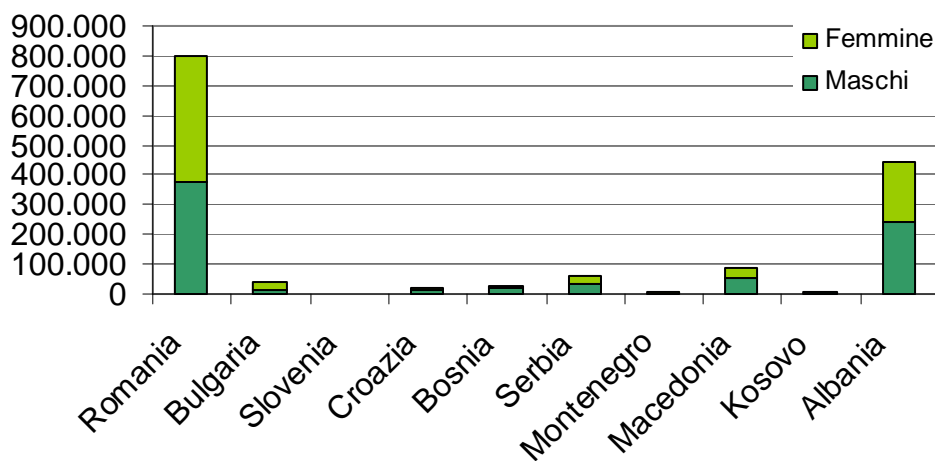


Fonte: OCSE International Migration Database, <http://stats.oecd.org/Index.aspx?datasetcode=MIG>, agosto 2010.

Indicazioni maggiori sull'emigrazione dalla regione verso l'Italia si possono ricavare dalla base dati Istat che registra il numero di cittadini stranieri presenti nel nostro paese. I dati sullo stock di migranti al 31 dicembre 2008 confermano la rilevanza delle comunità rumena e albanese, che rappresentano le due maggiori comunità di immigrati in Italia e che - con rispettivamente 796.477 e 441.396 residenti - costituiscono insieme quasi un terzo del totale degli stranieri nel paese.

Le altre comunità nazionali provenienti dall'Europa sud-orientale sono meno rilevanti. La maggiore è quella macedone che conta 89.066 residenti, seguita da quella serba con 57.826: rappresentano rispettivamente l'undicesima e la diciottesima comunità straniera in Italia.

Fig. 4. Cittadini dei paesi dell'Europa sud-orientale residenti in Italia al 31 dicembre 2008



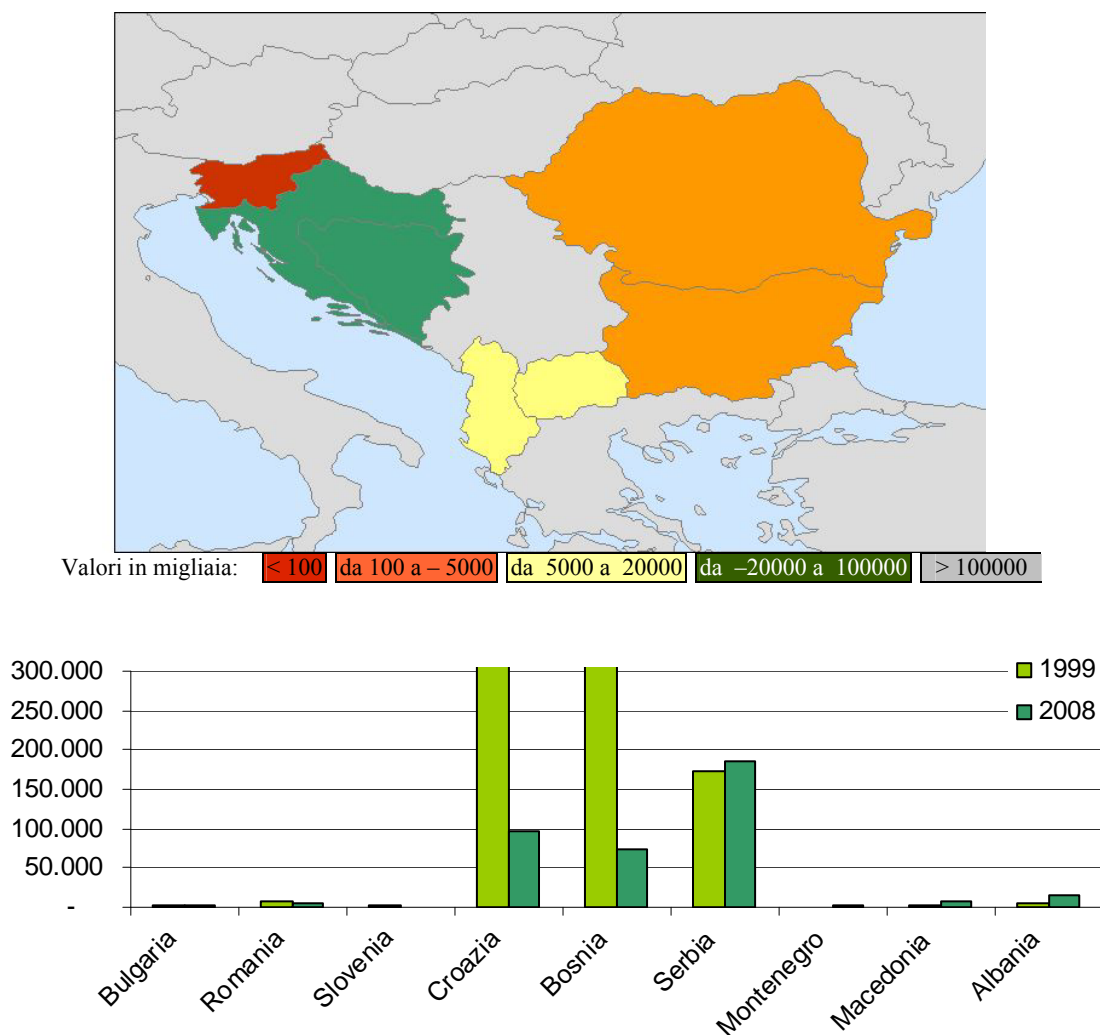
Fonte: Istat, <http://demo.istat.it>, agosto 2010.

2.2. I movimenti migratori verso i paesi della regione e la questione dei rifugiati

Come già accennato, uno dei fenomeni più rilevanti nel quadro dei movimenti di popolazione dell'Europa sud-orientale è la presenza di flussi consistenti di rifugiati. I conflitti seguiti alla disgregazione dello stato jugoslavo hanno dato luogo a numerosi movimenti di persone espulse dalle zone di guerra o costrette a spostarsi perché appartenenti a minoranze etniche o religiose soggette a emarginazione e persecuzioni.

I dati forniti dalla Banca Mondiale sui rifugiati provenienti dall'Europa sud-orientale evidenziano la rilevanza del fenomeno per quanto riguarda i cittadini di Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina. Nonostante il drastico ridimensionamento dei rifugiati provenienti dai due ultimi territori nel corso del decennio, solo lievemente compensati dall'incremento dei fuoriusciti dalla Serbia, i cittadini dei tre paesi costretti a rifugiarsi all'estero rimangono un numero consistente e insieme, secondo i dati del 2008, formano il 50% del totale dei rifugiati provenienti da Europa e Asia centrale. I rifugiati di origine bosniaca sono passati dai quasi 600.000 del 1999 a meno di 75.000 nel 2008, mentre i rifugiati fuoriusciti dalla Croazia sono passati da quasi 354.000 a 97.000. Nel caso della Serbia, dove il periodo di instabilità si è protratto con la guerra in Kosovo, la separazione dal Montenegro e le tensioni politiche interne, il numero di rifugiati all'estero è aumentato dai circa 172.500 del 1999 ai quasi 186.000 del 2008. Incrementi di ordine minore, ma comunque significativi soprattutto in termini relativi, sono stati registrati anche nel caso dell'Albania, passata da 6.300 a più di 15.000 rifugiati all'estero, e della piccola Macedonia, dove i cittadini in fuga sono passati da poco più di 2000 a oltre 7.500.

Fig. 5. Numero di cittadini rifugiati all'estero (2008) ed evoluzione nel tempo (confronto 1999-2008)

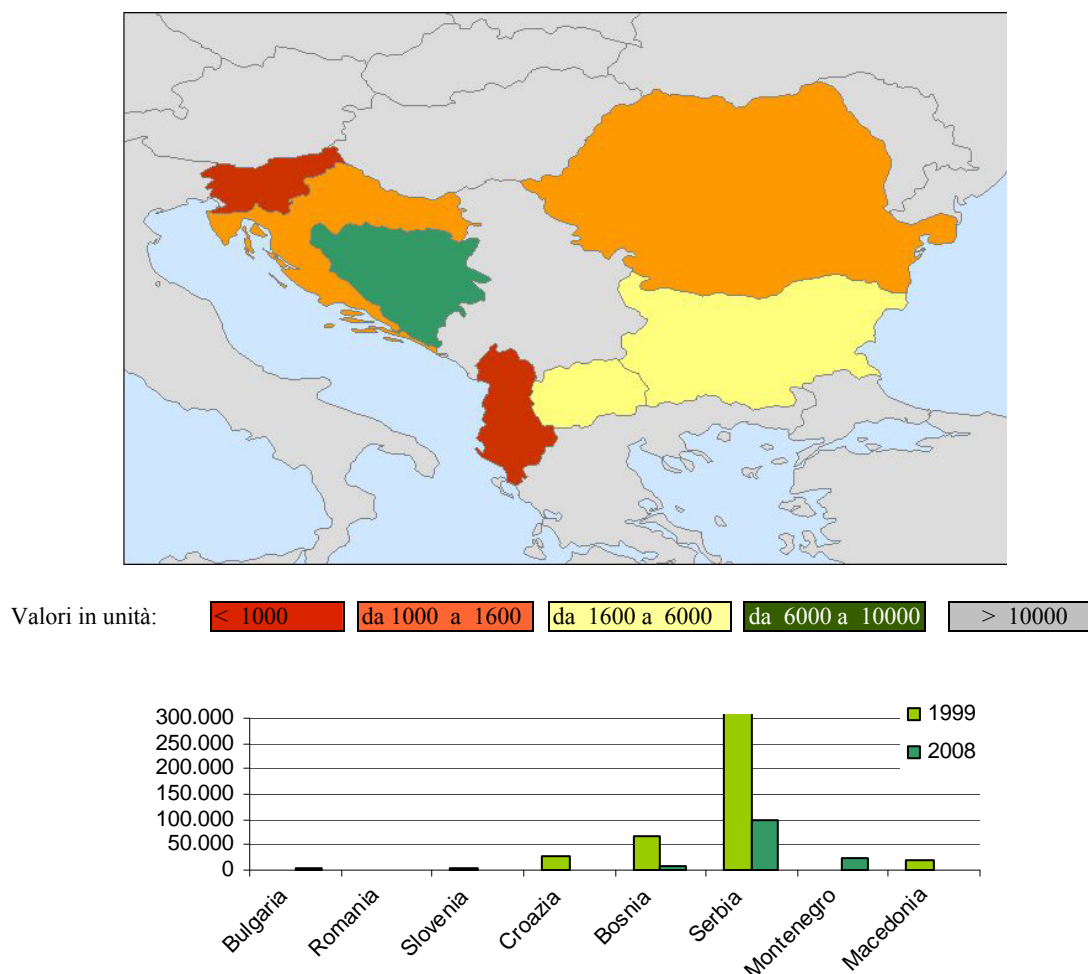


Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

Il grande movimento di popolazione generatosi nell'area balcanica in seguito ai conflitti etnici vede alcuni paesi nel doppio ruolo di origine e destinazione di flussi migratori. Tuttavia, il raffronto fra i dati relativi ai rifugiati e il dato sul totale della popolazione immigrata, pur se rilevato in anni diversi, mostra come i rifugiati rappresentino una parte spesso largamente minoritaria del totale degli immigrati in molti dei paesi considerati. Si tratta comunque di un'immigrazione legata principalmente alle conseguenze dei conflitti che hanno lacerato molte aree della regione: è probabile infatti che lo status di rifugiato venga in alcuni contesti riconosciuto solo in determinate condizioni, malgrado esistano numerosi casi più sfumati che sfuggono a tale classificazione. Esiste poi, comunque, nell'area un'immigrazione motivata da fattori economici diretta verso aree con mercati del lavoro più dinamici, che si accompagna e relaziona con motivazioni e spinte di carattere diverso.

Per quanto riguarda i dati sui rifugiati, alcuni paesi della regione ospitano comunità più ampie. È il caso in primo luogo della Serbia, che nei dati della Banca Mondiale accoglieva nel 1999 più di mezzo milione di rifugiati, ridottisi negli anni successivi fino ai 96.739 del 2008, che rappresentano tuttavia ancora il 52% del totale dei rifugiati dell'intera area dell'Europa e Asia centrale. Un'altra elevata quota di rifugiati è registrata in Montenegro, con 24.741 presenze nel 2008. Quote minori sono presenti in Bosnia (7.257 rifugiati nel 2008), anche qui in forte diminuzione nel decennio (erano 65.545 nel 1999) e in Bulgaria, dove, al contrario, i rifugiati sono passati dalle poche centinaia registrate nel 1999 ai 5.128 del 2008.

Fig. 6. Numero di rifugiati presenti sul territorio nazionale (2008) ed evoluzione nel tempo (confronto 1999-2008)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

Il quadro dell'immigrazione totale è più variegato, in particolare se accanto al dato assoluto si prende in esame il rapporto fra numero di stranieri e popolazione totale. Croazia e Serbia - che insieme alla Bosnia Erzegovina sono i paesi che hanno accolto il maggior numero di rifugiati nella regione - sono in evidenza anche per la consistenza delle comunità straniere presenti nel paese. Nel caso della Serbia, gli immigrati totali erano nel 2005 quasi 675.000, pari al 9,1% della popolazione, nonostante il considerevole calo rispetto al 2000 quando erano quasi 877.000 e l'11,4% della popolazione; mentre in Croazia gli immigrati sono leggermente cresciuti fino a rappresentare il 14,9% della popolazione nel 2005. La Bosnia presenta ordini di grandezza decisamente inferiori: gli immigrati nel 2000 erano 96.000, pari al 2,6% della popolazione, e nel 2005 erano diminuiti a poco più di 35.000, meno dell'1% della popolazione totale. Comunità di immigrati relativamente più numerose erano presenti nello stesso anno in Montenegro (quasi 55.000, pari all'8,7% della popolazione), Slovenia (167.000, pari all'8,4%) e Macedonia (120.000, pari al 5,9%). Risulta, invece, piuttosto marginale il fenomeno migratorio verso Romania e Bulgaria, dove le comunità immigrate rappresentano quote attorno all'1% della popolazione totale.

Fig. 7. Immigrati totali (confronto 2000-2005)

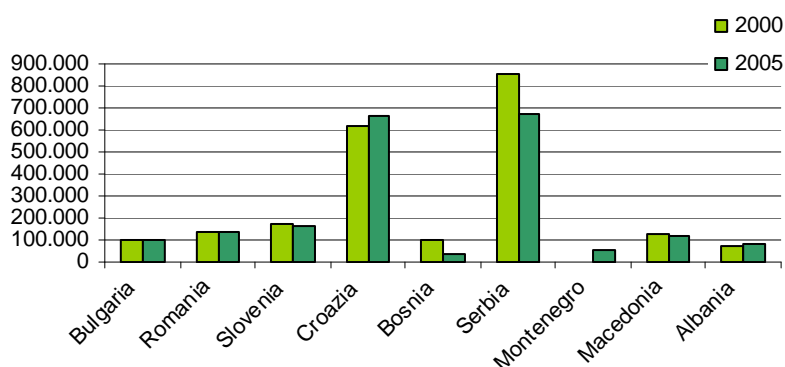
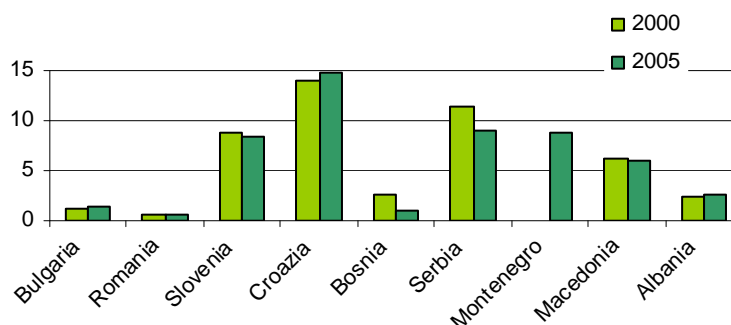


Fig. 8. Quota % di immigrati sul totale della popolazione (2008)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

2.3. Gli indicatori demografici e dell'occupazione

L'Europa sud-orientale presenta mediamente indicatori relativi alla natalità particolarmente bassi anche in proporzione al resto del continente: un dato che, nel confronto con altre aree a relativa alta

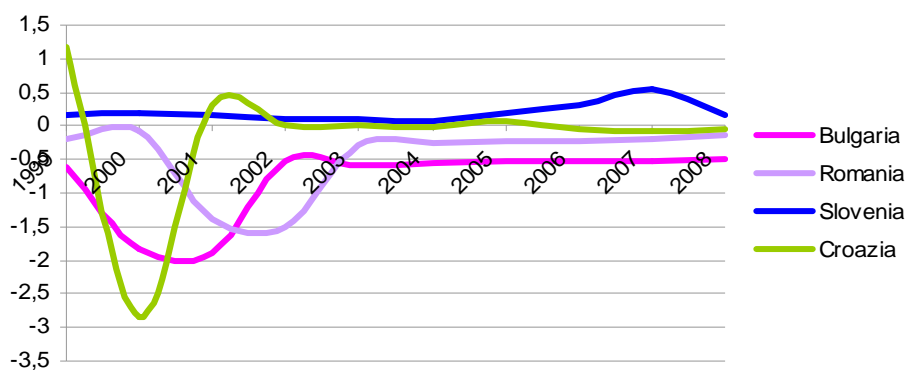
propensione alla mobilità, conferma la peculiarità di questa regione nella quale i fattori demografici sembrano giocare in generale un ruolo secondario, rispetto a quelli politici ed economici, nel determinare le dinamiche migratorie.

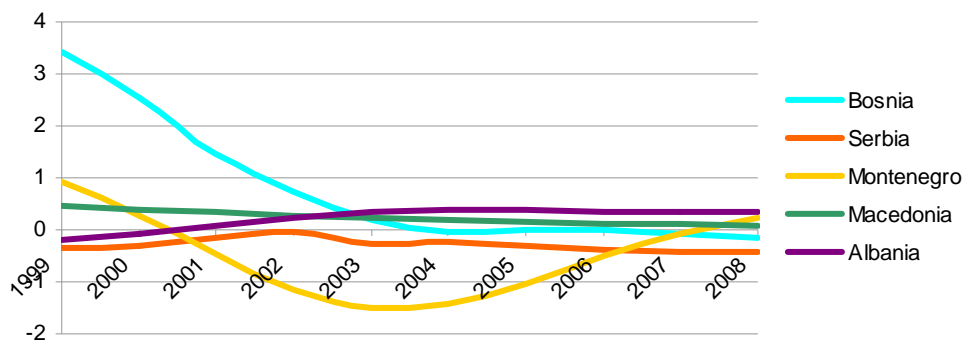
Se si guarda al dato relativo alla crescita demografica, è infatti evidente come i flussi migratori siano per alcuni stati decisivi nel determinare le oscillazioni del numero di abitanti. Molti dei paesi della regione presentano tassi negativi di crescita demografica per la totalità o la gran parte del decennio: è il caso di Bulgaria, Romania, Serbia e Montenegro, dove i saldi netti negativi di migrazione non trovano compensazione nel numero di nuove nascite. Se si eccettua il caso di crescita della Bosnia nei primi tre anni considerati, anche i tassi positivi non superano mai il punto percentuale e restano largamente al di sotto sia del tasso medio mondiale sia di quello dell'Europa dell'euro. Dei due paesi che esprimono tassi positivi durante tutto il periodo, solo l'Albania mantiene un tasso stabile poco al di sotto dello 0,4%, mentre la Macedonia mostra comunque una chiara tendenza alla contrazione della crescita (quasi annullata nel 2008).

Fig. 9. Tasso di crescita della popolazione (2008) ed evoluzione storica (periodo 1999-2008)



Fig. 10. Confronto dell'andamento storico della crescita demografica (periodo 1999-2008)





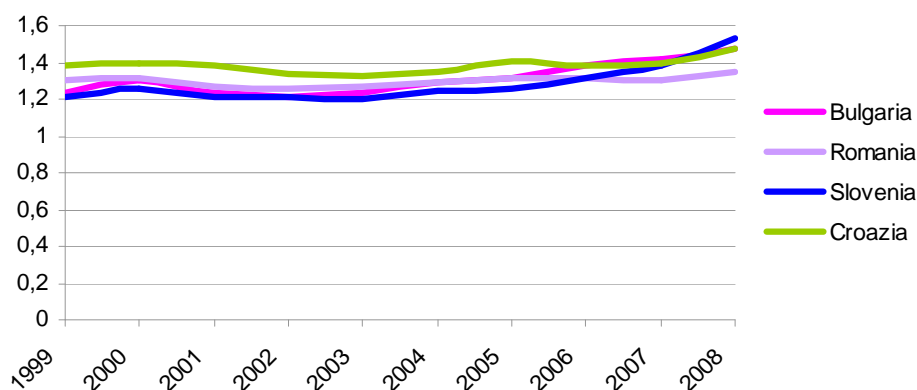
Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

La dinamica demografica stagnante o in calo si lega spesso anche a una bassa natalità, con il risultato che, come accennato, in molti paesi della regione sono presenti saldi migratori negativi e scarsa spinta demografica. Le tendenze rilevate nell'ultimo decennio non sono tuttavia omogenee. Da un lato ci sono stati evidenti cali nei paesi con natalità più sostenuta, mentre si registrano alcuni segnali di ripresa in paesi con minore natalità.

L'esame dell'andamento del tasso di fertilità mostra un chiaro divario fra i due gruppi di paesi, con due tendenze opposte che assieme stanno producendo per quasi tutti gli stati dell'area (ad eccezione di Bosnia e Serbia) una sostanziale convergenza su tassi europei, comunque altamente al di sotto della media mondiale.

Il gruppo formato dai paesi con un tasso di fertilità minore (Bulgaria, Romania, Slovenia e Croazia) ha visto aumentare in modo lento ma costante il numero di figli per donna, in linea con quanto registrato nel resto dell'Unione. Viceversa, il gruppo di paesi che nel 1999 registravano tassi di fertilità maggiori - con l'Albania unico paese dell'area al di sopra della soglia dei 2 figli per donna - ha seguito un percorso inverso arrivando, nei casi di Bosnia e Serbia, a valori molto al di sotto della media dell'area euro. Il dato del tasso di natalità conferma il quadro, con qualche differenza e maggiori sfumature. È il caso delle curve relative a Bulgaria e Croazia, che fra i paesi con natalità in ripresa sono tornati nel 2008 ai valori del 1999, dopo un calo nei primi anni del nuovo secolo. Viceversa la Serbia, fra i paesi con natalità calante, è tornata ai bassi valori di inizio decennio dopo una lieve ripresa culminata nel 2003.

Fig. 11. Confronto dell'andamento storico del tasso di fertilità (periodo 1999-2008)



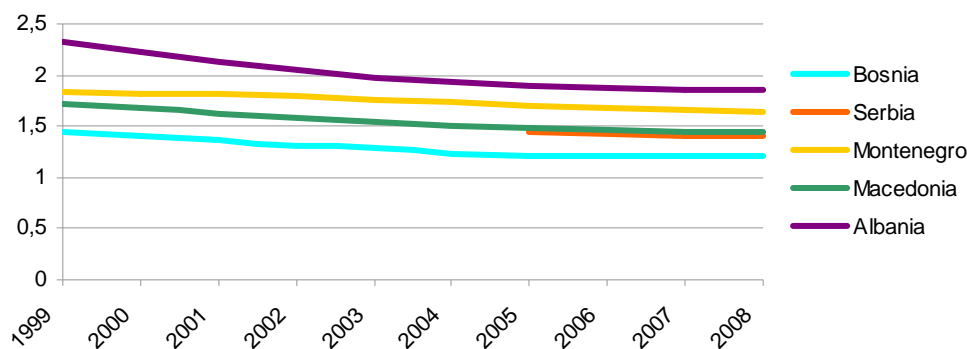
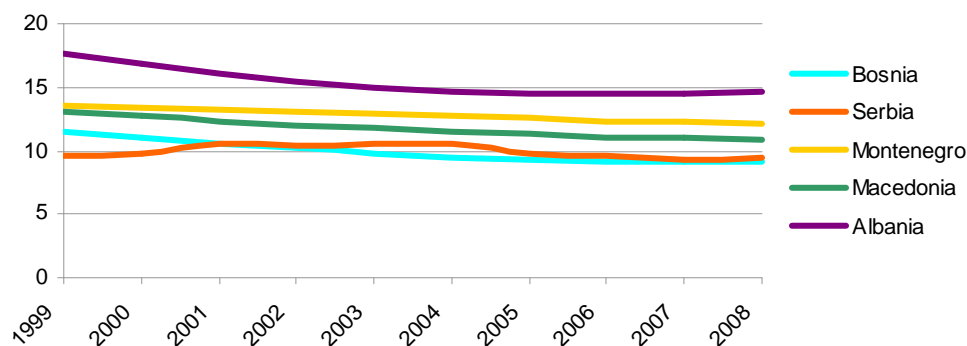
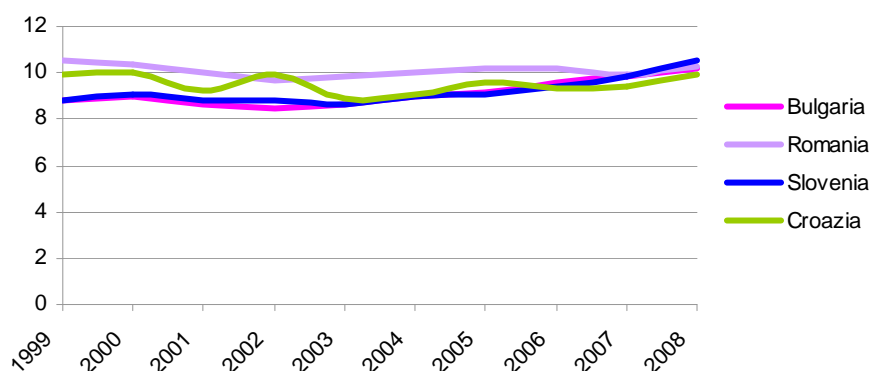


Fig. 12. Confronto dell'andamento storico del tasso di natalità (periodo 1999-2008)



Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

Lo stato dell'occupazione è uno dei fattori principali che determinano le spinte all'emigrazione: nel caso dell'Europa sud-orientale, esso assume un'importanza centrale, alla luce sia della bassa spinta demografica sia del progressivo miglioramento della situazione politica complessiva.

Per quanto riguarda i livelli di disoccupazione, i dati pubblicati dalla Banca Mondiale mostrano un quadro caratterizzato da notevoli differenze fra paesi e da segnali positivi di crescita della percentuale di occupati nella gran parte dei paesi dell'area. Va però sottolineato che l'ultimo dato disponibile, riferito al 2008, riflette una situazione economica che ancora non risente della crisi internazionale.

Le differenze fra i paesi sono particolarmente evidenti. I paesi membri dell'UE hanno raggiunto nel 2008 tassi di disoccupazione al di sotto del 7%, con la Slovenia al 4,6%. Anche Croazia e Serbia hanno migliorato sensibilmente i propri livelli occupazionali; la prima è scesa sotto al 10% di

disoccupati nel 2008 e la seconda è passata da oltre il 20% del 2006 al 13,6% nel 2008. Le situazioni decisamente peggiori riguardano la Bosnia, dove il dato riferito al 2007 segnalava una disoccupazione al 29%, e la Macedonia con un tasso del 33,9% nel 2008. Per quanto riguarda l'Albania e il Montenegro, gli ultimi dati riportati, riferiti rispettivamente al 2001 e al 2005, indicavano una disoccupazione sopra il 22% per la prima e sopra il 30% per il secondo.

I livelli di occupazione femminile nei paesi per cui esistono dati relativamente recenti non mostrano disparità di genere di grande rilievo. Il paese con maggiori differenze occupazionali fra uomini e donne è la Serbia, dove tuttavia, il divario si va gradualmente attenuando. La differenza fra tasso di disoccupazione femminile e tasso totale è passato dai 5,4 punti percentuali del 2005 ai 2,2 del 2008. In tutti gli altri paesi, la differenza è nell'ordine del punto percentuale, mentre in Romania i livelli di occupazione femminile sono leggermente più alti di quelli maschili per tutto il decennio.

Meno omogenei, e più significativi per le prospettive di mobilità della forza lavoro, sono i dati relativi alla disoccupazione giovanile, sebbene anche questo indicatore mostri per tutti paesi una tendenza alla diminuzione negli ultimi anni riportati. Anche per quanto riguarda questo dato le differenze fra paesi sono particolarmente accentuate. I paesi con disoccupazione più alta sono anche quelli con maggiore disoccupazione giovanile e maggiore differenza rispetto al dato complessivo. Macedonia e Bosnia registrano tassi di disoccupazione giovanile al di sopra del 55%, mentre in Serbia nel 2007 poco meno della metà della forza lavoro con età fra i 15 e i 24 anni è disoccupata.

Nei paesi più virtuosi, la disoccupazione giovanile – ma il dato probabilmente non risente ancora della crisi mondiale - rimane su livelli comparabili con quelli del resto del continente. In Slovenia, il paese che nel 2008 aveva la situazione occupazionale migliore, la percentuale di giovani senza lavoro era poco al di sopra del 10%. Anche in Bulgaria il tasso era relativamente basso (12,7%), mentre Romania e Croazia registravano tassi rispettivamente del 18,6% e 21,9%.

Un ultimo dato che, pur se non disponibile per tutti i paesi, vale la pena di considerare per le sue interrelazioni con i fenomeni migratori, è il livello di istruzione delle persone prive di occupazione. Anche in questo caso, le differenze fra i paesi appaiono consistenti. Una particolare cautela va suggerita nel considerare il dato relativo a Bosnia e Montenegro, che si caratterizza per una disoccupazione quasi totalmente formata da cittadini con livello di istruzione primaria e per l'assenza totale di disoccupati con livello di istruzione secondario. Fra i restanti paesi, Slovenia, Romania, Croazia e Serbia presentano una composizione simile: il gruppo più consistente dei disoccupati, circa due terzi del totale, è formato da cittadini con istruzione a livello di scuola secondaria e una disoccupazione al di sopra del 10% anche per i laureati, ad eccezione della Romania dove la percentuale è del 6,1%. Anche in Bulgaria il gruppo più consistente è formato dai disoccupati con diploma di scuola secondaria, anche se in questo caso essi rappresentano la metà del totale, mentre una quota elevata, pari al 42% circa, è costituita da lavoratori con livello di istruzione primaria e l'8,6% da cittadini con livello di istruzione superiore. Il dato non recente (fine 2002) relativo all'Albania, infine, mostra una maggioranza di disoccupati (56,4%) con livello di scolarità inferiore, un 38,4% con istruzione secondaria e solo un 3,4% con istruzione superiore.

Fig. 13. Tasso di disoccupazione (% sul totale della forza lavoro)

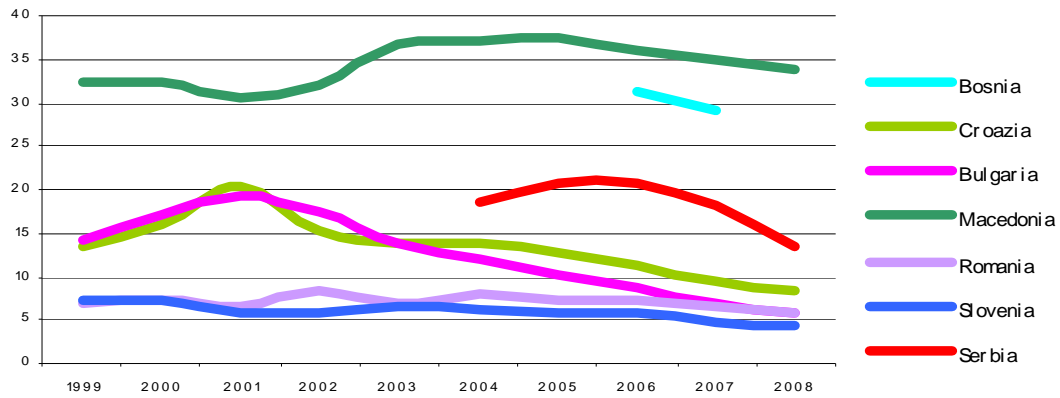


Fig. 14. Tasso di disoccupazione femminile (% sul totale della forza lavoro femminile)

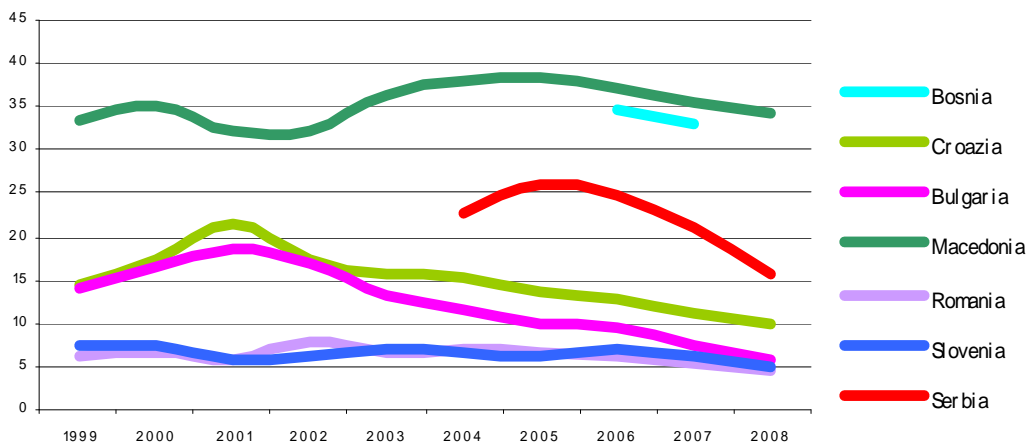


Fig. 15. Tasso di disoccupazione giovanile (% sul totale della forza lavoro con età 15-24)

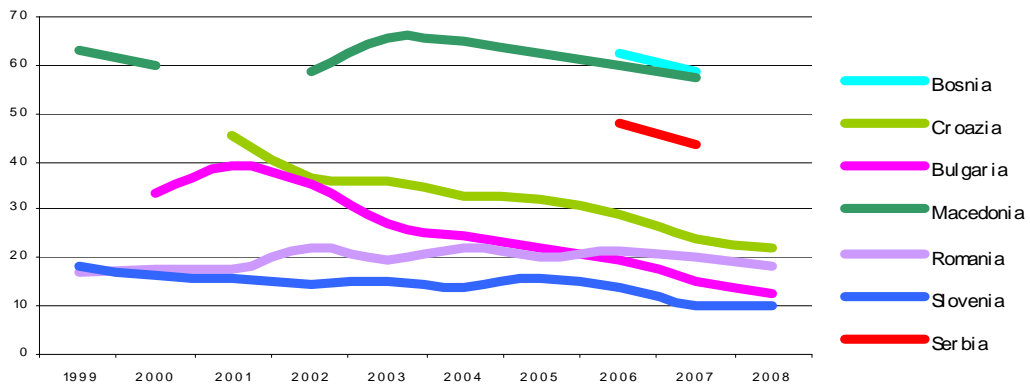
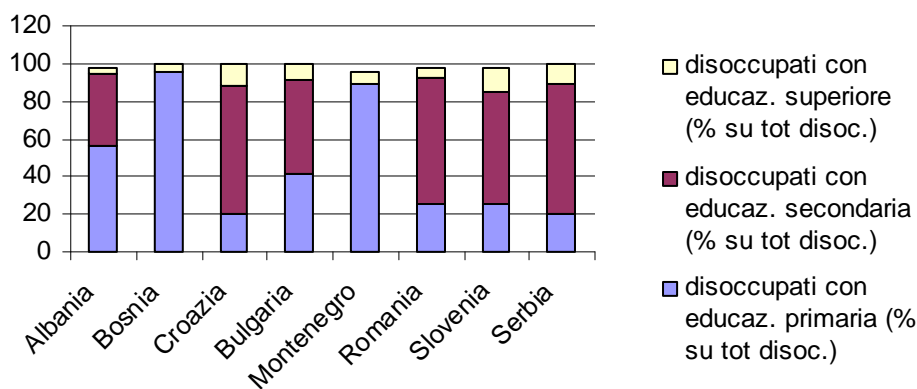


Fig. 16. Livello di istruzione dei disoccupati (ultimo anno disponibile*)



* Il dato è riferito al 2008 per la Serbia, al 2007 per Bosnia, Croazia, Bulgaria, Romania e Slovenia, al 2005 per il Montenegro, al 2002 per l'Albania.

Fonte: World Bank, *World Development Indicators*, <http://databank.worldbank.org>, agosto 2010.

2.4. Le proiezioni future dei flussi migratori

L'UN Population Division realizza regolarmente analisi e proiezioni dei flussi migratori internazionali. I risultati, pur caratterizzati da rilevanti scostamenti rispetto ai dati presentati da altre fonti come la Banca Mondiale, permettono una visione prospettica delle tendenze e dei possibili scenari dei prossimi due decenni.

Guardando all'insieme dei paesi dell'area si ricava un quadro considerevolmente disomogeneo, con una notevole divergenza delle tendenze dei singoli casi nazionali. L'area comprende, infatti, il gruppo di paesi direttamente coinvolti nei conflitti seguiti alla disgregazione della Jugoslavia, caratterizzati da forti oscillazioni nei movimenti di popolazione a partire dagli anni '90 (Bosnia, Croazia, Macedonia, Montenegro e Serbia), i paesi con forte propensione all'emigrazione che hanno generato flussi consistenti in concomitanza con l'inizio della transizione all'economia di mercato (Albania, Bulgaria e Romania), e infine la Slovenia, che si distingue per i saldi netti positivi in tutto il periodo.

Per quanto riguarda i paesi del primo gruppo, i dati dell'UN Population Division evidenziano l'impatto dei conflitti sull'andamento dei flussi migratori, con il primo quinquennio degli anni '90 che registra forti flussi in uscita dalla Bosnia Erzegovina cui corrispondono consistenti saldi positivi in Serbia e Croazia. Nel decennio successivo la situazione si ribalta, con saldi positivi per la Bosnia e fuoriuscite rilevanti per Croazia e Serbia. A partire dal 2005, il dato si stabilizza in un saldo lievemente negativo per la Bosnia, altrettanto lievemente positivo per la Croazia e nullo per la Serbia. Degli altri due piccoli paesi ex jugoslavi, solo il Montenegro mostra un andamento comparabile per le oscillazioni nei saldi migratori. Si tratta in questo caso di movimenti meno rilevanti in termini assoluti, ma non trascurabili in termini relativi: il paese ha registrato saldi annui pari a 5 ingressi ogni mille abitanti per tutto il decennio 1990-2000 a cui è seguito un quinquennio di deflussi netti di 10 abitanti ogni mille abitanti. Anche in questo caso le proiezioni prevedono una drastica diminuzione dell'emigrazione con saldi zero già nel prossimo decennio.

La Macedonia, al contrario, registra un andamento più allineato al secondo gruppo di paesi che si caratterizzano per costanti saldi negativi, anche se la piccola repubblica balcanica si differenzia per avere anticipato il picco migratorio nei primi anni '80, con meno 17.000 migranti l'anno, pari a quasi il 10 per mille della popolazione. Il flusso si è poi rapidamente ridimensionato con una piccola ripresa fra il 1990 e il 1995 e rimane limitato (-1000 migranti l'anno) anche nelle proiezioni per i prossimi due decenni. Per gli altri paesi del secondo gruppo, il picco è stato registrato nella

prima metà degli anni '90, quando il saldo negativo della Romania ammontava a 106.000 migranti l'anno, quello della Bulgaria a 70.000 e quello dell'Albania a ben 85.000, pari a 26,4 ogni mille abitanti. In tutti e tre questi casi il dato mostra una sensibile diminuzione dei flussi, fino a prevederne una stabilizzazione sulle 10.000 uscite l'anno per la Bulgaria e l'Albania già dal 2010 e dal 2015, mentre per la Romania la diminuzione progressiva dovrebbe arrivare dal 2020 ad annullare il saldo negativo.

Fig. 17. Flussi medi annuali netti di migrazioni, proiezioni al 2030 (migliaia di persone)

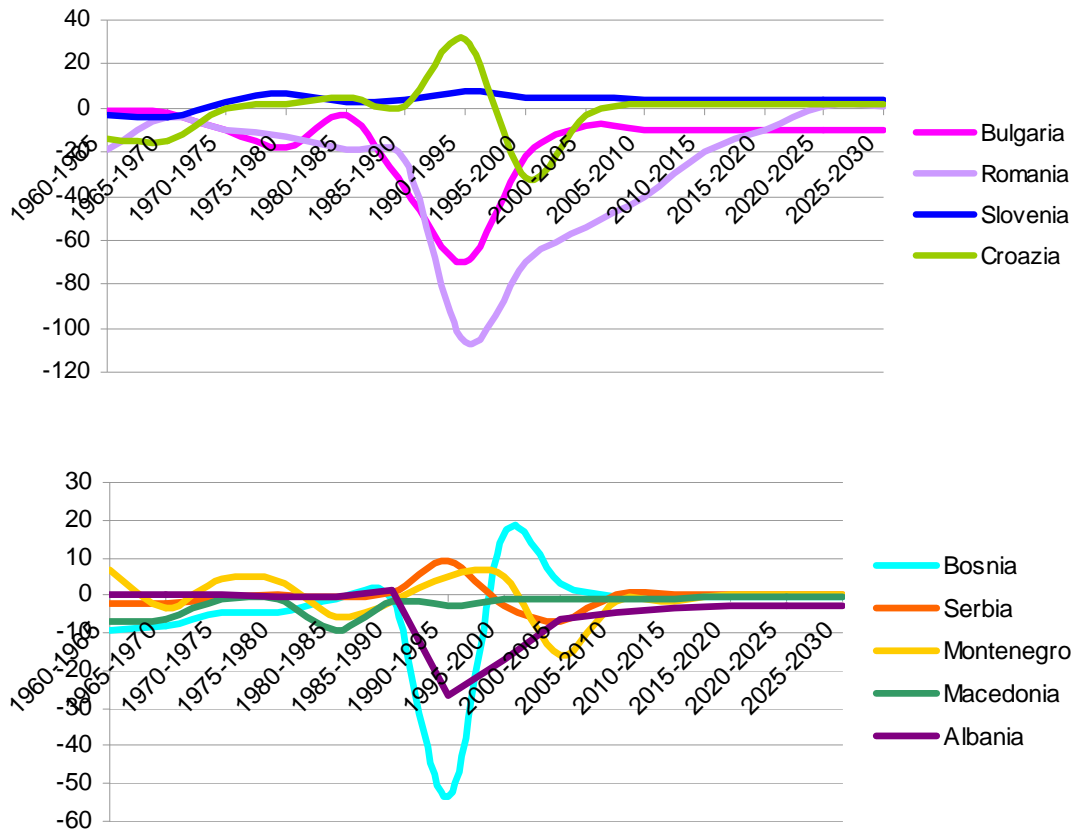
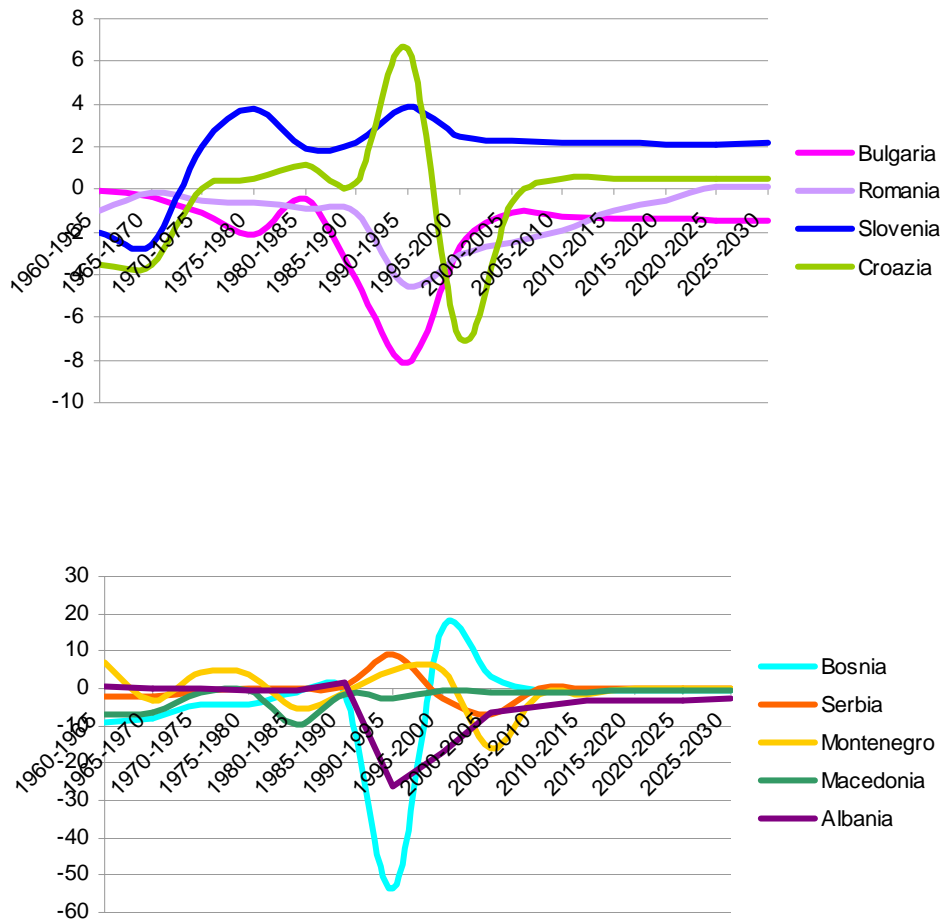


Fig. 18. Flussi medi annuali netti di migrazioni su 1000 abitanti, proiezioni al 2030



Fonte: Population Division of the Department of Economic and Social Affairs of the United Nations Secretariat, *World Population Prospects: The 2008 Revision*, <http://esa.un.org/unpp>, 10 giugno 2010.

3. Osservatorio nazionale: Il caso dell'Albania

3.1. Introduzione

Sebbene su una popolazione complessiva di poco più di 3 milioni di abitanti almeno un milione di albanesi si sia già trasferito all'estero, soprattutto in Grecia o Italia, in Albania sono presenti chiari segnali di un potenziale migratorio niente affatto esaurito, almeno nel breve termine. Quasi due decenni di transizione politico-economica non hanno ancora prodotto i risultati sperati in termini di sviluppo del paese. Come prevedibile, la giovane età della popolazione, lo stato attuale di disoccupazione e la conoscenza di una lingua straniera accrescono il desiderio di emigrare, mentre il livello di istruzione gioca un ruolo contraddittorio a seconda del possibile paese di destinazione e della disponibilità ad accettare lavori precari o meno attraenti.

Questo focus si concentrerà sull'emigrazione attuale degli albanesi, quella iniziata dopo il crollo del regime comunista, che ha visto l'Italia diventare non solo uno dei principali partner economici e politici dell'Albania ma anche una naturale destinazione dei migranti, come peraltro lo è la confinante Grecia.

Nella fase iniziale, l'insediamento degli albanesi in Italia è stato abbastanza problematico, anche per una reazione di timore degli italiani nel vedere il proprio paese diventare improvvisamente meta di flussi massicci di migrazioni dall'Albania, timore che ha portato a stigmatizzare questi nuovi arrivati come una "collettività canaglia". Queste paure sembrano –nella fase più recente - in via di progressivo superamento, mentre non sono mancate anche manifestazioni di apprezzamento nei confronti degli immigrati albanesi sia nel mondo del lavoro che nella vita sociale⁴³.

Questo focus presenterà le caratteristiche dell'immigrazione albanese odierna, legandole sia ai fattori di espulsione dal paese sia alle condizioni di accoglienza in Italia. Verranno presentati i numeri più significativi che consentono di verificare in quale misura sia intervenuta una evoluzione positiva in termini di politiche di *governance* sotto determinati aspetti (*brain drain*, inserimento lavorativo e collegamento con la criminalità). Una particolare attenzione verrà quindi prestata alle relazioni bilaterali italo-albanesi e alle politiche migratorie adottate dal governo di Tirana negli anni più recenti.

3.2. Gli albanesi e l'Europa

All'inizio del nuovo secolo i flussi migratori avevano pesantemente influito sull'Albania dal punto di vista demografico, con un costante calo della popolazione residente, che era stata di 1,1 milioni nel 1945, 2,6 milioni nel 1979 e 3,2 milioni nel 1989, per scendere a 3 milioni nel 2001. Secondo le stime, sono stati 1,1 milioni gli albanesi emigrati nel corso degli anni '90, concentrati per lo più in Grecia e in Italia. Gli effetti sono stati molto pesanti, specialmente nelle aree del Nord Est e in quelle del profondo Sud del paese, con una notevole fuga di cervelli da tutto il paese (si stima un terzo di tutti gli intellettuali⁴⁴).

Venti anni dopo i primi arrivi, la pressione migratoria verso l'UE rimane costante e si conferma polarizzata verso i paesi più prossimi. Nel 2009 i dati Eurostat documentano un significativo flusso

⁴³ King Russell, Mai Nicola, *Out of Albania: from crisis migration to social inclusion in Italy*, Berghahn Books, New York, 2008.

⁴⁴ Horvat V., "Brain drain. Threat to successful transition in South-East Europe?", in *South East European Politics*, no. 1, May 2004, pp. 76-93.

di cittadini albanesi che ha portato a 62.153 rilasci di permesso di soggiorno, di cui 33.925 da parte delle autorità greche e 23.566 da parte di quelle italiane.

Complessivamente, sempre secondo gli archivi di Eurostat, la presenza ufficiale di cittadini albanesi nell'UE a 27 si avvicina al milione, attestandosi nel 2009 a 942.000 soggiornanti regolari (Regno Unito escluso). La distribuzione per paesi, però appare assolutamente polarizzata su Grecia e Italia, che insieme totalizzano 921.000 soggiornanti, seguite dagli altri paesi europei dove si registrano presenze di minore entità ma comunque significative, come gli 8.126 soggiornanti albanesi in Germania, i 3.374 in Belgio (dato rilevato nel 2008) e i 3.018 in Francia, e poi via via altre collettività di albanesi poco superiori alle cento unità.

La scelta di Grecia e Italia mette in luce l'obiettivo temporaneo di queste esperienze migratorie, che vedono nella scelta di una migrazione "dietro l'angolo di casa" una porta aperta al ritorno e il presupposto migliore per mantenere vivi i contatti transnazionali con la famiglia e l'ambiente di origine. Le stesse motivazioni che spiegano la riluttanza dei flussi di migranti economici provenienti dall'Albania ad insediarsi nell'Europa continentale, anche se non sono mancati episodi significativi, come l'accordo del 1991 di formazione linguistica e professionale attraverso esperienze di lavoro in Germania, ricusato da Berlino dopo i primi casi di mancato ritorno.

Nell'attrazione verso Grecia e Italia, tuttavia, oltre alla vicinanza geografica e al differenziale economico giocano altri fattori, come la prossimità culturale e la conoscenza della lingua acquisita attraverso un processo di "socializzazione anticipatoria" basato sui media televisivi; la scelta di quei paesi che possono rappresentare le porte di ingresso in Europa più facilmente percorribili e che offrono possibilità di lavoro poco qualificato e su base stagionale, nonché le ingenuità aspettative di varcare la soglia di un "eldorado" europeo, alimentate dalle immagini televisive provenienti dalla ricca ed emancipata Italia.

Presenze più significative, costituite in parte da etnie storiche (come i circa 1,8 milioni di kosovari-albanesi che costituiscono la maggioranza nel Kosovo) e in parte da migranti, si registrano in vari paesi della penisola balcanica. Sono circa 500.000 gli albanesi che vivono nella ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, alle cui frontiere, grazie alle ottime relazioni diplomatiche, è stato possibile abolire a livello bilaterale l'obbligo del visto e organizzare pattugliamenti congiunti.

Dall'inizio del 2009 la libera circolazione è effettiva anche con i vicini kosovari, misura accompagnata dall'avvio della costruzione di un'autostrada che collegherà il Kosovo al Mare Adriatico. Non senza un pizzico di enfasi, i mass media albanesi hanno chiamato questa esperienza la "Piccola Schengen dei Balcani".

In Montenegro erano 32.163 gli albanesi registrati nel censimento del 2003, mentre i 15.000 presenti in Croazia ai tempi del censimento 2001 oggi sono probabilmente raddoppiati per effetto dei nuovi arrivi. Più delicata è la questione relativa ai circa 70.000 albanesi che vivono nel Sud della Serbia tra Presevo e Bujanovac, area che gli albanesi chiamano provocatoriamente "Kosovo orientale".

Sul versante opposto, in Albania sono 3 le minoranze nazionali riconosciute (greci, macedoni e serbo-montenegrini) e 2 le minoranze etno-linguistiche (romeni e rom⁴⁵), mentre la collettività degli egiziani da tempo cerca di ottenere lo status di minoranza etno-culturale.

Si registrano segnali di stabilizzazione dei flussi verso il complesso dell'Unione Europea: l'impatto della grave crisi economica in corso potrebbe spiegare il lieve margine di vantaggio delle migrazioni per motivi di ricongiungimenti familiari (394.000) su quelle per motivi lavorativi (384.000), caratteristica comune a tutti i paesi dell'UE cui fa eccezione proprio l'Italia (38,1% motivi familiari contro 40,9% motivi di lavoro).

Per quanto riguarda la tipologia del soggiorno, fanno eccezione anche Germania e Francia, dove molti pochi sono gli albanesi titolari di un permesso di soggiorno per lavoro: la maggioranza dei

⁴⁵Nel dicembre 2008 il Ministero dell'Interno ha lanciato un progetto per registrare tutti i rom presenti nel territorio albanese, partendo dal presupposto che la metà di essi sia sprovvisto di carta di identità, con l'obiettivo di assicurare la loro partecipazione ai ballottaggi elettorali; ma il progetto è stato sospeso per mancanza di fondi.

presenti è titolare di protezione internazionale ed è arrivata negli anni più difficili della storia albanese.

Un discorso a parte meritano le nuove forme di *brain drain* legate alle crescenti migrazioni studentesche, dietro le quali si celano spesso preliminari esperienze di lavoro all'estero, anticamera di una futura migrazione. Gli studenti albanesi nell'UE a 27 sono quasi 17.000, di cui 12.026 solo in Italia, seguita dalla Grecia che ha rilasciato 2.787 permessi per motivi di studio, dalla Germania (723), dalla Romania (255), dalla Francia (226), dall'Austria (190), dalla Bulgaria (124), ecc. Il caso italiano appare particolarmente interessante poiché è evidente che una certa quota del totale è rappresentata da ragazzi cresciuti in Italia che proseguono negli studi.

Tabella 4. Unione Europea. Permessi di soggiorno e nuovi rilasci a beneficio di cittadini albanesi (2009)

2009						
	%	%	%	%	V.a.	V.a.
Belgio	Nd	Nd	Nd	Nd	*3.374	1.039
Bulgaria	18,2	64,6	0,0	17,2	192	50
Ceca Rep.	42,8	18,6	16,2	22,4	290	44
Danimarca	Nd	Nd	Nd	Nd	Nd	38
Germania	53,8	8,9	1,4	35,9	8.126	443
Estonia	66,7	33,3	0,0	0,0	3	1
Irlanda	17,0	5,5	16,8	60,7	476	56
Grecia	46,5	0,7	42,2	10,6	398.081	33.925
Spagna	49,4	4,0	15,4	31,2	1.402	141
Francia	41,9	7,5	5,9	44,7	3.018	367
Italia	38,1	2,3	40,9	18,7	522.851	23.566
Cipro	2,2	16,6	59,9	21,3	314	0
Lettonia	66,7	16,7	0,0	16,7	6	2
Lituania	50,0	30,0	5,0	15,0	20	5
Lussemburgo	Nd	Nd	Nd	Nd	Nd	Nd
Ungheria	17,5	10,2	12,4	59,9	137	16
Malta	27,8	8,3	38,9	25,0	36	8
Paesi Bassi	57,2	0,0	7,9	34,9	418	126
Austria	16,5	20,0	2,5	61,0	952	116
Polonia	Nd	Nd	Nd	Nd	227	163
Portogallo	4,8	0,0	14,3	81,0	42	5
Romania	59,2	38,4	2,1	0,3	664	196
Slovenia	10,7	0,0	71,9	17,4	121	102
Slovacchia	74,5	0,0	3,6	21,8	55	25
Finlandia	63,3	2,0	21,3	13,3	150	17
Svezia	52,8	6,8	8,9	31,5	616	178
Regno Unito	Nd	Nd	Nd	Nd	Nd	1.524
UE 27	41,8	1,8	40,8	15,6	941.571	62.153

Danimarca, Lussemburgo, Regno Unito, Polonia non disponibili (nd);

* Belgio (2008)

FONTE: Elaborazioni su dati Eurostat 2010

Le interviste condotte sul campo non mancano di suscitare allarme per la perdurante fuga di cervelli. Fatmir Memaj, vicerettore dell'Università pubblica di Tirana, sottolinea che "Concettualmente, il processo della partenza del capitale umano può essere paragonato al processo di fuga dei capitali: come il capitale si muove in direzione delle realtà produttive dove maggiore è il ritorno atteso sugli investimenti, così gli individui altamente qualificati si muovono verso i contesti territoriali che offrono maggiori opportunità di realizzazione professionale. Un paese che vive un processo di fuga dei cervelli perde così l'investimento fatto nell'istruzione superiore e il capitale sociale proprio

dell'individuo". Kosta Barjaba, sociologo e funzionario del Ministero del lavoro albanese, punta l'indice sui flussi più recenti, che vedono tanti giovani albanesi andare a studiare all'estero: "Per quanto riguarda il flusso degli studenti, da una serie di informazioni e di dati risulta che migliaia di giovani studino nelle università italiane. Il mercato del lavoro albanese beneficerebbe della laurea degli studenti albanesi che studiano in Italia e del loro ritorno, qualora questo investimento in capitale umano ritornasse sotto forma di un investimento per lo sviluppo dell'economia e della cultura dell'Albania nei diversi settori della vita sociale ed economica. Se gli studenti che si laureano in Italia non fanno ritorno nel loro paese, se non lavorano nei settori per i quali hanno studiato, allora possiamo parlare di una perdita".

Fin dal 2006 le autorità albanesi hanno lanciato, con il supporto di UNDP (United Nations Development Programme) un programma di "Brain Gain" finalizzato a mobilitare per lo sviluppo del paese i lavoratori altamente qualificati della diaspora. In un *policy paper* di UNDP Albania⁴⁶, è stato stimato che ogni anno dai 2.000 ai 4.000 studenti lasciano il paese per frequentare università straniere. Le stesse università e i centri di ricerca albanesi, d'altra parte, sono in una fase di sofferenza sul piano della competitività e della qualità delle prestazioni; e una rivitalizzazione del settore appare strettamente connessa alla capacità di intensificare i programmi di cooperazione e scambio con gli istituti esteri (gli stessi in cui sono presenti gli studenti/laureati in emigrazione). Nel 2009, nell'ambito del programma "Brain Gain", 61 ricercatori o lavoratori altamente qualificati all'estero sono stati inseriti nelle università albanesi.

Un recente sondaggio condotto da Gallup nell'ambito del progetto "Balkan Monitor"⁴⁷ conferma il forte potenziale migratorio di gran parte delle famiglie albanesi: almeno il 41% di cittadini sarebbe intenzionato a partire, e di questi circa un terzo (36%) ritiene con certezza che entro 12 mesi avrà lasciato il paese, mentre un altro scaglione molto importante, circa il 22%, è rappresentato dagli incerti.

Il modello preferito è il movimento di breve termine (61%), contro il 36% di quanti pensano a una migrazione permanente. In testa alle destinazioni preferite c'è l'Italia (un terzo delle preferenze), seguita da Grecia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Canada.

Quanto al ritratto del potenziale migrante, in un caso su due si tratta di un giovane tra 15-24 anni (51%), molto critico nei confronti del governo nazionale, ritenuto responsabile dei ritardi nell'integrazione nell'Unione Europea (83%), che viene vista come la realizzazione dell'ambito desiderio di libera circolazione, piuttosto che di uno stato di diritto e di sicurezza.

La maggior parte del campione non è soddisfatto degli standard di vita in Albania (53%) e ritiene che si possano trovare migliori opportunità all'estero (62%), dove il più delle volte è già presente un parente (44%).

Il quadro descritto e i risultati dell'indagine promossa all'interno del progetto "Balkan Monitor" confermano il permanere di una pressione migratoria insoddisfatta, che in taluni casi può trovare sbocchi anche nell'immigrazione irregolare. Se da una parte il numero dei respingimenti nel corso degli anni si è molto ridotto, attestandosi nel 2009 a 1.970 casi nell'intero panorama dell'UE a 27, dall'altra il numero di decreti di espulsioni è rimasto molto elevato (68.885), anche se nella maggioranza dei casi riguarda un unico paese, la Grecia (92,3%), dove come è noto non esistono misure di ritorno volontario assistito.

Tabella 5. Unione Europea. Contrasto all'immigrazione irregolare albanese: Numero di respingimenti e di espulsioni (2009)

Belgio	5	0,3	290	0,4	135	0,2
--------	---	-----	-----	-----	-----	-----

⁴⁶UNDP Albania, *From brain drain to brain gain: mobilizing Albania's skilled diaspora*, Tirana, April 2006.

⁴⁷Gallup Balkan Monitor, *Focus on the impact of migration*, June 2009, <http://www.balkan-monitor.eu/>.

Bulgaria	45	2,3	20	0,0	10	0,0
Ceca Rep.	-	-	5	0,0	-	-
Danimarca	-	-	Nd	-	10	0,0
Germania	35	1,8	140	0,2	180	0,3
Estonia	-	-	-	-	-	-
Irlanda	25	1,3	15	0,0	5	0,0
Grecia	670	34,0	63.565	92,3	60.040	95,2
Spagna	5	0,3	185	0,3	70	0,1
Francia	105	5,3	790	1,1	275	0,4
Italia	435	22,1	2.875	4,2	1.085	1,7
Cipro	15	0,8	-	-	-	-
Lettonia	-	-	-	-	-	-
Lituania	-	-	-	-	-	-
Lussemburgo	-	-	10	0,0	5	0,0
Ungheria	35	1,8	65	0,1	70	0,1
Malta	-	-	-	-	-	-
Paesi Bassi	15	0,8	210	0,3	115	0,2
Austria	25	1,3	80	0,1	90	0,1
Polonia	-	-	5	0,0	5	0,0
Portogallo	-	-	-	-	-	-
Romania	70	3,6	45	0,1	40	0,1
Slovenia	245	12,4	45	0,1	95	0,2
Slovacchia	-	-	5	0,0	5	0,0
Finlandia	-	-	15	0,0	10	0,0
Svezia	-	-	85	0,1	80	0,1
Regno Unito	245	12,4	725	1,1	860	1,4
UE 27	1.970	100,0	68.885	100,0	63.050	100,0

FONTE: Elaborazioni su dati Eurostat 2010

3.3. Il processo di normalizzazione

a) Una pressione migratoria che non cala

Dopo le ondate degli anni '90, l'Albania è entrata nella fase della "normalizzazione". Le migrazioni sono continuate ma senza i picchi e le caratteristiche di precarietà del passato. Nonostante ciò, l'emigrazione albanese conferma le quattro caratteristiche individuate alcuni anni fa:

1. risulta ancora recente e intensa;
2. è dinamica e in rapida evoluzione;
3. è largamente guidata da cause economiche;
4. si caratterizza per un elevato grado di irregolarità⁴⁸.

Per fare fronte all'annoso problema degli immigrati irregolari, i governi italiani hanno fatto più volte ricorso a provvedimenti straordinari di regolarizzazione. Non a caso, a partire dalla metà degli anni '90 queste regolarizzazioni hanno visto protagonisti tanti lavoratori albanesi. In occasione del Decreto Legge 489/1995, su un totale di 244.492 regolarizzati i cittadini albanesi erano la seconda collettività in assoluto dopo il Marocco, con 29.724 regolarizzati, pari al 12,2% del totale. Tre anni dopo, in occasione della regolarizzazione attuata con Decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 16 ottobre 1998, i lavoratori albanesi rappresentavano la prima collettività di regolarizzati, con 38.996 esiti positivi su un totale di 217.124 (18,0%). E così pure nel 2002, in occasione della sanatoria collegata alla Legge 189 – la cosiddetta Bossi/Fini – nonostante il declino

⁴⁸Barjaba K., King R., "Introducing and theorising Albanian migration", in King R., Mai N., Schwandner-Sievers S. (eds), *The new Albanian migration*, Brighton, Sussex Academic Press, 2005, pp. 1-29.

del peso relativo (sceso al 7,4%), il numero di lavoratori albanesi regolarizzati è aumentato in termini di valori assoluti, approssimandosi a circa 50.000⁴⁹.

Nel settembre 2009, tuttavia, in occasione dei provvedimenti di emersione del lavoro irregolare di colf e badanti, le domande presentate a favore di lavoratori albanesi sono state molto scarse: 11.147, pari al 3,8% del totale (294.774). A luglio 2010 il Ministero dell'Interno ha comunicato che 7.403 cittadini albanesi avevano già ottenuto il permesso di soggiorno.

Tabella 6. Italia. Esiti delle regolarizzazioni del 1990, 1995, 1998 e 2002

LEGGE 39/1990	MF	% F	% su tot.
Albania	2.471	11,7	1,1
Totale	217.626	26,0	100,0
DL 489/1995	MF	% F	% su tot.
Albania	29.724	18,4	12,2
Totale	244.492	31,0	100,0
DPCM 1998	MF	% F	% su tot.
Albania	38.996	16,9	18,0
Totale	217.124	28,0	100,0
LEGGE 189/2002 e 222/2002	MF	% F	% su tot.
Albania	47.763	19,3	7,4
Totale	646.829	46,2	100,0

FONTE: Elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

Secondo i dati del Ministero dell'Interno⁵⁰, tra il 1999 e il 2004 sono stati complessivamente 91.475 gli albanesi rintracciati in condizione di irregolarità e oggetto di un provvedimento di espulsione. Nel 2009 gli albanesi irregolari rintracciati sono scesi a 2.875, un numero in progressivo e sensibile declino rispetto ai 17.451 del 1998, ai 10.233 del 2002 e ai 5.858 del 2006. Anche le espulsioni eseguite hanno raggiunto i minimi storici con 1.085 casi, in costante calo dopo il picco di oltre 10.000 casi registrato nel 1999. Nel frattempo, è andata notevolmente crescendo l'immigrazione regolare e gli albanesi da anni si sono confermati ai vertici delle collettività straniere in Italia.

Il migliore controllo della irregolarità è dovuto in parte alla stessa Albania: man mano che è andato rafforzandosi nelle sue strutture, il paese ha assicurato un sostegno più efficace alla politica migratoria italiana, tanto da essere spesso portato come esempio dell'applicazione degli accordi di riammissione (risalenti al 1997) e della lotta ai trafficanti di manodopera clandestina. Il traffico degli scafisti è da tempo diminuito, a dire il vero anche perché nel frattempo, essendosi già insediato in Italia un numero elevato di albanesi, la pressione si è allentata e gli eventuali interessati possono trovare spazio nell'ambito delle quote riservate dai decreti annuali sui flussi e delle pratiche per ricongiungimento familiare. Lo stesso non si può dire per la Grecia dove, a fronte di una collettività altrettanto numerosa di 398.000 titolari di permessi di soggiorno, si sono avuti 63.565 provvedimenti di espulsione.

b) Il crescente protagonismo femminile

Secondo gli archivi statistici di Eurostat, il numero totale dei cittadini stranieri di origine albanese regolarmente residenti in Italia al 31 dicembre 2009 ha superato le 441.000 unità e il numero potrebbe essere suscettibile, nei prossimi anni, di un ulteriore aumento.

⁴⁹Carfagna M. et al., "Dati statistici sui paesi dell'Est Europa: soggiorno, lavoro e regolarizzazione", in Forti O., Pittau F., Ricci A., *Europa. Allargamento a Est e immigrazione*, Roma, Idos, 2004, pp. 353-377.

⁵⁰Cfr. Ministero dell'Interno, *Primo Rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma, dicembre 2007; Ministero dell'Interno, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*, Roma, agosto 2007.

L'archivio dei permessi di soggiorno del Ministero dell'Interno - che esclude dalla rilevazione statistica tutte le persone in attesa del rinnovo del permesso - attesta 396.000 cittadini albanesi regolarmente soggiornanti nel 2009 e fornisce ulteriori disaggregazioni estremamente preziose per lo sviluppo delle analisi, come ad esempio quella relativa alla presenza delle donne.

La composizione di genere è andata nel corso degli anni sempre più avvicinandosi ad un pareggio delle presenze femminili, anche per effetto della ricomposizione dei nuclei familiari. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, oggi le donne hanno raggiunto il 46,0% dell'intera collettività, mentre a livello di presenza immigrata complessiva sono ormai praticamente la metà.

La condizione della donna albanese in Italia è molto delicata, in quanto essa è soggetta al rischio di essere penalizzata quattro volte: la prima in quanto donna (in un paese come l'Italia dove di fatto le opportunità sociali e lavorative offerte alle donne sono minori rispetto agli uomini); la seconda in quanto immigrata (condizione che sempre più spesso conduce ad un inserimento subalterno nel mercato del lavoro e ad una emarginazione nella società ospite); la terza in quanto madre (non potendo contare sul supporto parentale a fronte di un welfare pubblico inadeguato alle esigenze), e la quarta a causa del persistere dei retaggi culturali tradizionali del paese di origine, dove l'emancipazione femminile non viene vista in maniera positiva.

Nel caso specifico, la donna immigrata albanese si trova ad affrontare non solo possibili processi di esclusione sociale, ma anche lo stigma degli stereotipi negativi che nel corso degli anni '90 sono stati attribuiti a questa collettività. È stato osservato, infatti, che nell'immaginario comune della società italiana "la donna albanese, qualora non sia coinvolta in attività di prostituzione, resta invece madre, moglie, sorella, figlia di uomini che sono dediti alla microcriminalità nelle aree ricche del Nord e, pertanto, non affidabile, pericolosa, dai costumi corrotti"⁵¹.

c) I segnali di stabilizzazione

La costante crescita della presenza e del protagonismo femminile rappresentano i primi segnali di un percorso avviato di stabilizzazione, che possono essere associati a numerosi altri segnali desunti dagli archivi ufficiali delle istituzioni italiane demandate alla gestione del fenomeno migratorio.

Secondo gli archivi del Ministero dell'Interno, la presenza dei minori all'interno della collettività albanese incide per quasi il 27% del totale, pari cioè in valori assoluti a quasi 106.000 bambini. Gli alunni albanesi iscritti a scuola nell'anno scolastico 2009/2010 sono 96.384, di cui quasi la metà costituito da bambine (47,6%).

Sono sempre più numerosi anche i minori albanesi nati in Italia (9.103, secondo le stime dell'Istat per l'anno 2008). Quella delle seconde generazioni di albanesi è ormai una realtà emergente. I loro genitori hanno dovuto affrontare le maggiori difficoltà dell'inserimento in Italia, ma erano sostenuti da un forte ancoraggio culturale alla madrepatria, mentre ciò non avviene per i loro figli che vivono una forma di disagio più sottile, ma non meno sofferta, tra desiderio di riscatto, tendenze al mimetismo e identità ibride⁵².

La collettività albanese sta dimostrando un grande attaccamento all'Italia, rilevabile da numerosi indicatori quali la forte motivazione a ricongiungere le famiglie, a crescere i figli in Italia, a investire per il loro futuro nel paese d'accoglienza. Gli albanesi, insomma, mostrano di credere nell'integrazione, di sentirsi "nuovi italiani". Superate le fasi drammatiche del passato, essi non si sentono più "attaccati" e mostrano la propensione a considerare come proprio il paese che li ha accolti: semmai le preoccupazioni sono di natura economica, a causa dell'impatto della crisi sull'Italia, rispetto alla quale essi, più temprati dalle condizioni negative di partenza, risultano essere forse meglio equipaggiati.

⁵¹Cominelli C., *Donne immigrate e processi di inclusione: il caso delle donne albanesi*, 31 gennaio 2008, www.nazioneindiana.com.

⁵²Per maggiori approfondimenti si veda l'indagine contenuta nel volume: Pattarin E. (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, Milano, Franco Angeli, 2007.

Il processo di stabilizzazione del flusso migratorio è riscontrabile anche tramite l'analisi dei motivi del soggiorno: il 37,9% degli albanesi è titolare di permesso di soggiorno per lavoro, mentre i ricongiungimenti familiari si attestano ad oltre il 60%. Appare evidente la rapida inversione di tendenza rispetto al passato, se si considera che solo nel 2000 i titolari di permesso di soggiorno per ricongiungimento familiare erano il 30%. Altri gruppi significativi sono gli oltre 20.000 titolari di permesso di soggiorno per lavoro autonomo e i 4.489 soggiornanti per motivi di studio.

Tabella 7. Italia. Tipologia di permesso, motivi di soggiorno, stato civile e classi di età dei albanesi in Italia (2009)

Tipologia di permesso				
Primo Soggiorno	Rinnovo soggiorno	Soggiorno lungo periodo	Minore 14 iscritto su PDS del genitore	Totale
30.084	96.191	175.560	93.931	395.766
7,6%	24,3%	44,4%	23,7%	100,0%
Motivi del soggiorno				
Lavoro Subordinato	Lavoro Autonomo	Studio	Famiglia	Altri
129.749	20.181	4.489	238.687	2.660
32,8%	5,1%	1,1%	60,3%	0,7%
Stato civile				
Celibi *	Coniugati	Divorziati	Separati	Vedovi
86.719	198.699	1.312	323	2.744
29,9%	68,6%	0,5%	0,1%	0,9%
Classi di età				
0 – 17	18 - 34	35 - 49	50 – 64	65 e oltre
105.969	138.925	94.594	37.806	18.472
26,8%	35,1%	23,9%	9,6%	4,7%

*Al netto dei minorenni

FONTE: Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno 2010

Lo stato civile dei cittadini albanesi in Italia conferma le indicazioni ricavabili dai titoli di soggiorno. Al netto della popolazione minorile, i coniugati incidono per i due terzi della presenza (68,6%), una percentuale nettamente superiore a quella media del totale degli immigrati (9 punti percentuali in più). La forbice si amplia se si prende in considerazione la sola presenza femminile, per i tre quarti già coniugata. Anche questo indicatore, insieme agli altri già analizzati, suggerisce un processo di “familiarizzazione” avanzato.

Per quanto riguarda le classi di età, quasi i due terzi degli albanesi titolari di permesso di soggiorno hanno un'età estremamente giovane, compresa tra i 0 e i 35 anni (61,9%). La classe tra i 35 e i 50 anni è pari ad un quarto circa (23,9%). Considerato il recente arrivo di questi flussi, la popolazione di cittadini albanesi tra i 50 e i 64 anni rappresenta appena un decimo del totale (9,6%), mentre l'incidenza degli *over 65*, grazie anche ai ricongiungimenti familiari (cioè alla prassi consolidata presso le famiglie albanesi in Italia di richiamare presso di sé i genitori), risulta doppia rispetto a alla totalità degli immigrati (4,7% contro 2,3%).

Ricongiungimenti familiari, diffusione dello stato civile coniugato, presenza crescente di minori e seconde generazioni: sono questi i primi indicatori di inserimento stabile evidenziati dai dati demografici. Altri dati statistici possono essere portati a supporto di tale tesi.

Sono in grande crescita anche i matrimoni misti, che ormai rappresentano complessivamente in Italia un matrimonio su otto. In termini assoluti, nel 2008 i matrimoni in cui uno dei coniugi era

albanese sono stati 1.536, di cui 738 riguardanti una donna albanese che sposava un cittadino italiano e 229 che si univa ad uno sposo di altra cittadinanza. Gli albanesi sposati con donne italiane sono stati 569 e si collocano al secondo posto nella graduatoria dei mariti stranieri preferiti dalle italiane, dopo i romeni. Un sostanziale equilibrio che differenzia il caso degli albanesi dalla maggior parte delle collettività provenienti dall'Europa centro-orientale, in cui sono soprattutto le donne protagoniste del matrimonio misto.

I matrimoni misti, assieme alla crescente anzianità di residenza, influiscono favorevolmente nel determinare i prerequisiti necessari per l'acquisizione di cittadinanza. Nel 2008, secondo i dati Eurostat, 16.559 albanesi sono diventati cittadini di uno dei paesi membri dell'UE, di cui 9.996 in Grecia e 4.546 in Italia.

Nel 2009 le concessioni di cittadinanza per matrimonio con cittadino italiano (ex art. 5, legge 91/1992) sono state complessivamente 17.122, di cui il 76,9% rappresentato da donne, e 22.962 quelle per residenza continuativa (ex art. 9, legge 91/1992), di cui la maggioranza uomini (63,3%). Nel caso degli albanesi le acquisizioni di cittadinanza per matrimonio sono state 892, di cui il 79,7% a beneficio di donne, e per residenza 5.209 (64,4% uomini). Va tenuto presente che l'art. 9 citato sopra prevede per i cittadini non comunitari come gli albanesi almeno 10 anni di residenza continuativa.

d) Un apprezzabile inserimento lavorativo

L'inserimento lavorativo di questa collettività è diventato sempre più soddisfacente: diversamente dal passato⁵³, il fatto di essere albanesi non è più considerato un handicap. L'ingresso in Italia per i lavoratori albanesi è regolamentato nell'ambito del sistema delle quote annuali aperte a tutti i cittadini non comunitari. In aggiunta, dopo la firma dell'accordo di riammissione del 1997 sono state inserite nella programmazione dei flussi quote privilegiate dedicate esclusivamente ai lavoratori albanesi.

Tabella 8. Italia. Quote di ingresso privilegiate a favore dei lavoratori albanesi (1998-2010)

Programmazione dei flussi					
1998	3.000	2002	3.000	2006	4.500
1999	3.000	2003	1.000	2007	4.500
2000	6.000	2004	3.000	2008	4.500
2001	6.000	2005	3.000	2009-10	(nessun decreto)

FONTE: Elaborazioni su dati della Presidenza del Consiglio 2010

Per quanto riguarda l'analisi del mercato del lavoro, l'archivio di riferimento - il sistema delle denunce nominative degli assicurati INAIL - fornisce dati sugli occupati e i nuovi assunti nati all'estero. Nel corso del 2009 gli occupati albanesi, cioè le persone che nel corso dell'anno hanno lavorato almeno un giorno, sono stati 224.300, di cui il 31,3% costituito da donne. Il mercato dinamismo dei lavoratori albanesi trova conferma nelle oltre 15.000 nuove assunzioni registrate nel 2009, che testimoniano il loro successo lavorativo nonostante l'incombente crisi economica.

Ad offrire le maggiori opportunità lavorative sono nel 49,3% dei casi l'industria, nel 41,1% i servizi e nel 9% agricoltura e pesca (il restante 1,6% rimane non ripartito). In quasi due terzi dei casi (60,2%) l'inserimento avviene in micro imprese, cioè da 1 a 9 dipendenti.

⁵³ Per un'ampia analisi dell'inserimento socio lavorativo degli albanesi in diverse regioni d'Italia negli anni '90, cfr. Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, a cura di Melchionda U., *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 9-19.

Per quanto riguarda i singoli comparti, il principale è di gran lunga quello delle costruzioni con oltre 67.000 occupati, seguito da ristorazione e alberghi (quasi 25.000), agricoltura e servizi alle imprese (oltre 20.000 occupati ciascuno).

Il comparto dei servizi alla persona, con 8.851 occupati (pari al 3,9% del totale), rappresenta un settore di importanza relativa per la collettività albanese. Le donne albanesi, infatti, impegnate nella cura della propria famiglia, sembrano poco interessate a questo tipo di inserimento lavorativo, diversamente da altri gruppi dell'Europa centro-orientale (Ucraina, Moldavia, Romania)⁵⁴. Ciò non toglie che il numero degli addetti albanesi ai servizi alla persona, per lo più donne che lavorano come colf e badanti, sia destinato a crescere ulteriormente per effetto del progressivo rilascio dei permessi di soggiorno agli oltre 11.000 candidati alla regolarizzazione del 2009.

Tabella 9. Italia. Occupati e nuovi assunti nati in Albania per settore economico e dimensione aziendale (2009)

Occupati e Nuovi assunti			
Nuovi assunti	di cui M	Occupati	di cui M
15.472	53,0%	224.399	68,7%
Macro Settore Economico			
Agricoltura	Industria	Servizi	Non Attribuito
9,0%	49,3%	40,1%	1,6%
Dimensione Aziendale			
Micro Imprese	Piccole Imprese	Medie Imprese	Grandi Imprese
60,2%	23,8%	9,5%	6,5%

NB Micro Imprese (1-9 addetti); Piccole Imprese (10-49 addetti) Medie Imprese (50-249 addetti) Grandi Imprese (>= 250 addetti)

FONTE: Elaborazioni su dati INAIL 2010

Un canale di autopromozione molto significativo è quello collegato all'iniziativa imprenditoriale privata. Nel 2009 i cittadini albanesi hanno avviato ben 3.747 imprese, mentre nello stesso anno altre 1.885 imprese hanno cessato l'attività. Quello albanese rappresenta - con 22.611 imprese - il quarto gruppo tra gli imprenditori stranieri in Italia. Il settore dove sono più presenti è l'edilizia (82,9%), seguita a enorme distanza da commercio (4,0%) e manifattura (3,7%). Il protagonismo femminile è ridottissimo (5,5%).

Questo crescente protagonismo non fa necessariamente da volano per lo sviluppo dell'Albania: "In Italia, negli ultimi tempi si è avuto un boom della piccola imprenditoria degli immigrati, ma non si vedono segni di trasferimento di questa imprenditoria in Albania. Pochi di questi immigrati sono tornati per costruire in Albania filiali dell'impresa che hanno aperto in Italia. Questo per il fatto che gli immigrati albanesi in Italia sono alle prime fasi dell'imprenditoria e non sono sviluppati abbastanza da ipotizzare di trasferire le loro imprese in Albania"⁵⁵.

I lavoratori albanesi in Italia sono anche dei buoni risparmiatori e agenti di sviluppo per il proprio paese, attraverso l'invio delle rimesse a beneficio di chi è rimasto in patria. Tra il 1995 e il 2003 il volume complessivo delle rimesse è cresciuto significativamente ma in maniera discontinua, passando da 447.000 a 1.345.000 euro. Dal 2004 le rilevazioni della Banca d'Italia hanno iniziato a comprendere anche i flussi finanziari inviati attraverso gli operatori di *money transfer*, registrando subito un enorme aumento del volume delle rimesse a oltre 100 milioni di euro, quota oggi ulteriormente superata (133.634.000 euro).

⁵⁴Chaloff J., *Albania and Italy. Migration policies and their development relevance*, Rome, CeSPI, 2008.

⁵⁵Nokaj X., "Immigrazione albanese, integrazione e sviluppo. Intervista a Kosta Barjaba", in Devole R., Pittau F., Ricci A., Urso G., *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Roma, Idos, 2008, pp. 94-100.

Tabella 10. Italia. Rimesse inviate verso l'Albania in migliaia di euro (1995-2009)

Anno	Albania	2000	746	2006	138.576
1995	447	2001	2.068	2007	143.660
1996	535	2002	2.398	2008	143.206
1997	414	2003	1.345	2009	133.634
1998	624	2004	100.703	Totale	788.859
1999	1.389	2005	119.114	Media	52.591

FONTE: Elaborazioni su dati Banca di Italia 2010

e) Dagli sbarchi all'impresa: l'evoluzione dell'immagine degli albanesi in Italia

Le ricerche sulla popolazione albanese in Italia dimostrano come sia forte il peso dell'immagine negativa che, specialmente in passato, ha caratterizzato il migrante albanese⁵⁶. Nonostante non manchino aspetti che destano preoccupazione (come la collocazione degli albanesi al primo posto per incidenza delle denunce, con il 17,1%, e il loro coinvolgimento nella criminalità organizzata e nel traffico di manodopera clandestina), sul luogo di lavoro l'albanese spesso gode di un'ottima fama: disponibile, affidabile, rispettoso dell'autorità e degli orari, e soprattutto disposto ad accettare lavori molto faticosi, dimostrando capacità e fermezza.

Gli albanesi sembrano aver reagito all'immagine negativa che li accompagna puntando su un'integrazione giocata sull'invisibilità della propria appartenenza⁵⁷, riducendo o evitando le forme di socializzazione visibili: costruendo quindi poche associazioni formali rispetto a quanto avviene tra le altre collettività e potenziando invece le forme di auto-organizzazione, con reti sociali su base familiare e intracomunitaria.

Oggi si può parlare di una metamorfosi in positivo nella percezione degli immigrati albanesi da parte della società italiana, a cui hanno contribuito tanti fattori e, in primo luogo, la capacità della collettività di farsi accettare e la capacità della sua élite di rappresentarla. Una volta venuto meno il timore di finire assediati dai nuovi venuti, gli italiani si mostrano più tranquilli nei confronti degli albanesi che, nel complesso, sono riusciti a mostrare di saper convivere con noi.

A contribuire al clima più disteso c'è sicuramente la diminuzione di cause giudiziarie a carico degli albanesi. La pressione migratoria albanese nell'arco degli anni '90 ha fatto sì che quella componente incidesse in misura molto elevata sui respingimenti alla frontiera - per il 22% sui 45.157 respingimenti del 1998 e per oltre il 30% sui respingimenti dei successivi due anni (48.437 nel 1999 e 42.221 nel 2000) - tanto che l'Albania risultava il primo paese per pressione migratoria davanti al Marocco, alla Romania e alla Jugoslavia. Nel 2000, gli albanesi erano primi nella graduatoria degli stranieri denunciati, con un'elevata incidenza di irregolari, in media il 72,2% dei casi.

Nel triennio 2000-2001 le denunce presentate contro cittadini albanesi si sono mantenute attorno all'11-12%; la presenza regolare, pur aumentando notevolmente, non ha influito in misura proporzionale sugli addebiti penali. Questo andamento è un indicatore dell'evoluzione che nel frattempo andava conoscendo la collettività albanese, iniziata con gli sbarchi di massa e l'avventura dei gommoni e continuata con un tenace sforzo quotidiano di inserimento nel mondo del lavoro e negli altri ambiti sociali.

Nei sette anni tra il 2000 e il 2006, pur essendo notevolmente aumentata la popolazione regolare di riferimento, le denunce complessive riguardanti gli albanesi sono state numericamente inferiori a quelle presentate nell'intero corso degli anni '90, mentre sono aumentate quelle relative ad alcune specifiche fattispecie di reato, tipiche delle organizzazioni criminali (associazione di tipo mafioso e

⁵⁶ Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

⁵⁷ Cfr. Romania V., *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004; King R., Mai N., "Italophilia meets Albanophobia: paradoxes of asymmetric assimilation and identity processes among Albanian immigrants in Italy", in *Ethnic and Racial Studies*, no. 1, 2009, pp. 117-138.

traffico di sostanze stupefacenti): sta in questi dati il diverso andamento tra criminalità individuale e criminalità organizzata.

La criminalità albanese ha iniziato col traffico della droga, collaborando con la mafia turca per far giungere l'eroina sulle coste pugliesi, naturalmente in collegamento con la Sacra Corona Unita; si è poi occupata del traffico di persone ed ha assunto un'organizzazione sempre più autonoma. La struttura della criminalità albanese è di tipo familiare ed etnico e ciò rende più rari gli attriti e i tradimenti e meno frequente il riscatto dalla prostituzione delle donne albanesi, per tradizione subordinate al ruolo dell'uomo. Occorre, peraltro, tener conto del considerevole giro d'affari che ruota attorno alla prostituzione di ragazze o alla realizzazione di materiale pedo-pornografico.

3.4. Le politiche albanesi: a piccoli passi verso una *governance* per lo sviluppo?

Oggi l'Albania ha raggiunto una stabilità istituzionale, mentre la sua economia cresce a ritmi da paese emergente. Una tappa fondamentale del processo di ricostruzione istituzionale è stata la nuova Costituzione, scritta con la collaborazione della Commissione Europea e approvata con plebiscito referendario il 22 novembre 1998, ultima tra le costituzioni democratiche dell'Europa post comunista. La Costituzione fa dell'Albania una repubblica parlamentare fondata sul principio della separazione dei poteri, sul pluralismo, sulla libertà religiosa (art. 24) e sulla tutela delle minoranze (art. 18). Essa, inoltre, ripristina esplicitamente il diritto di movimento sia all'interno che all'esterno del paese e prevede una tutela degli emigrati negli artt. 8 e 38.

Negli anni successivi, le riforme istituzionali, amministrative e giuridiche - spesso realizzate sulla base di una piattaforma politica condivisa a livello bipartisan - hanno permesso un ulteriore avvicinamento agli standard occidentali, anche se preoccupanti ritardi si registrano nella lotta alla corruzione. Il Patto di stabilità prima e la firma dell'Accordo di stabilizzazione e associazione (12 giugno 2006), promossi dall'Unione Europea, hanno ulteriormente contribuito alla creazione dei presupposti necessari per la buona riuscita del processo di *institution building*.

Dall'aprile 2009 l'Albania è candidata formalmente all'ingresso nell'UE. Già un anno dopo, nel maggio 2010, la Commissione Europea ha adottato una proposta per abolire l'obbligo del visto per viaggi al di sotto dei tre mesi per i cittadini di Albania e Bosnia Erzegovina.

Alla fine del 2008 il Parlamento albanese ha approvato la nuova Legge sugli Stranieri, poi accompagnata da un decreto attuativo nel maggio 2009. La Legge implementa numerosi disposizioni dell'*acquis* comunitario, anche se restano lacune, come fa notare il *Progress Report 2009* della Commissione Europea. Nel gennaio 2009 è stata anche modificata la Legge sull'Asilo, in modo da incorporare gli standard comunitari e internazionali, anche se non mancano strozzature all'accesso dei richiedenti asilo all'assistenza sanitaria, al ricongiungimento familiare, alla protezione sociale, all'istruzione e all'alloggio. Questa apertura risulta quanto mai importante in vista della possibilità che, attraverso l'accordo di riammissione con l'UE del 1° maggio 2006, vengano riconsegnati all'Albania cittadini di paesi terzi potenziali richiedenti asilo. Su questo discorso pesa anche il timore, sollevato da più parti in Albania, che in un'ottica di esternalizzazione del controllo dei flussi migratori da parte della Commissione Europea, l'Albania possa trasformarsi in un enorme centro d'accoglienza.

Nel 2009, tuttavia, i richiedenti asilo sono stati appena 3, mentre i soggiornanti in Albania sono passati da 3.727 nel 2007 a 5.069 nel 2008 e 5.578 nel 2009. I motivi del soggiorno sono principalmente economici: il 54% degli stranieri soggiorna in Albania per lavoro, il 9% per motivi religiosi, il 7% per ricongiungimento familiare e il restante 30% per una serie di altri motivi, tra cui la protezione offerta ai cittadini kosovari negli anni della guerra. I principali paesi di provenienza sono: la Turchia con il 54%, seguita da Cina (9%), Stati Uniti (7%) e Italia (6%); i rimanenti paesi

rappresentano il 18% dei soggiornanti. Gli irregolari rintracciati nel corso del 2009 sono stati 6.480 e 48 i respingimenti alla frontiera⁵⁸.

L'economia albanese ha registrato nell'ultimo decennio una crescita del Pil che si è attestata costantemente al di sopra del 6%, per contrarsi attorno al 3% nel 2009, nel pieno della crisi (tasso che comunque si conferma tra i più alti del continente). Dal 2007 un contributo importante è giunto dall'assistenza finanziaria prevista dagli IPA (Instrument for Pre-Accession Assistance). Le esportazioni, tuttavia, restano molto ridotte e l'agricoltura, che pure avrebbe interessanti margini di crescita, non riesce ad uscire dalla stagnazione per l'assenza degli investimenti necessari per la modernizzazione del settore. L'economia sommersa, invece, raggiunge livelli elevatissimi.

Il reddito pro capite (4.000 dollari annui) e l'alto livello di disoccupazione (12,8%) fanno dell'Albania uno dei paesi più poveri d'Europa, fortemente dipendente dall'apporto delle rimesse dei migranti, provenienti da Italia e Grecia, la cui progressiva riduzione desta non poche preoccupazioni. Le rimesse, infatti, che nel 2005 incidevano per il 14,5% del Pil, già nel 2008 sono scese al 10,6% e sembrano destinate a diminuire ulteriormente sotto il duplice effetto della progressiva stabilizzazione all'estero e dell'impatto della crisi economica sul mercato del lavoro europeo.

Tabella 11. Albania. Principali indicatori macro-economici (2004-2009)

	2004	2005	2006	2007	2008	2009
PIL crescita %	6	5,5	5	6	6	3
PIL in mln \$	7.452	8.382	9.136	10.300	12.681	12.701
Reddito pc \$	2.329	2.619	2.855	3.465	4.001	3.999
Inflazione %	2,2	2,0	2,5	2,9	3,4	3,4
Bilancia comm.	-1.276	-1.476	-1.659	-2.140	-2.653	-2.483
Import mln €	1.762	2.006	2.289	2.890	3.568	3.263
Export mln €	485	530	630	786	915	780
Rimesse mln €	1.028	939	933	957	800	750
IDE mln €	278	224	260	466	682	1.091
Disoccupazione	14,6	14,2	13,8	13,2	12,6	12,7
% Deficit/PIL	5,1	3,6	3,3	3,4	5,7	7,8

FONTE: Ministero Affari Esteri/Istituto nazionale per il Commercio con l'Estero 2010

Il futuro dell'Albania è strettamente legato all'emigrazione, ma non può dipendere solo dagli incentivi ad aumentare il volume delle rimesse, che pure in media possono rappresentare fino ad un terzo del fabbisogno economico familiare (161 euro su 500 euro in media, secondo il citato sondaggio condotto Gallup del 2009⁵⁹).

L'urgenza di valorizzare la diaspora all'estero, farla diventare l'effettivo volano per lo sviluppo del paese, massimizzarne i ritorni in termini economici e nello stesso tempo incentivare il ritorno dei migranti, sono temi che sempre più spesso si impongono all'attenzione dei *policy makers*.

Al fine di collegare stabilmente immigrazione e sviluppo con una strategia tesa a sviluppare una solida politica migratoria, il 19 novembre 2004 il Consiglio dei ministri della Repubblica albanese ha approvato una "Strategia Nazionale per la Migrazione", elaborata su iniziativa dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) di Tirana, nell'ambito di un progetto CARDS co-finanziato dall'UE, e un successivo Piano d'azione per la sua attuazione.

⁵⁸Border and migration department, *Migration profile 2009*, Tirana, 2010.

⁵⁹Gallup Balkan Monitor, *op. cit.*

Il Piano d'azione si propone di perseguire il contrasto dell'immigrazione irregolare - in collegamento con i due precedenti documenti strategici sulla lotta alla tratta degli esseri umani (2001) e sulla gestione integrata delle frontiere (2003) - affrontando alla radice le cause di partenza, organizzando una adeguata politica migratoria e promuovendo progetti tesi a trasformare i ritorni in occasioni di sviluppo. L'obiettivo dello sviluppo viene affrontato anche puntando a trarre benefici dalla diaspora all'estero, promuovendo l'immagine dell'Albania e la tutela dei diritti dei lavoratori immigrati albanesi. Il Piano, inoltre, propone di collegare strettamente invio di rimesse e investimenti di tipo economico.

Il Piano è particolarmente innovativo per quanto riguarda la promozione di efficaci misure di migrazione circolare, ritorno e *brain gain*. La questione dei ritorni, su cui si registra l'impegno del governo albanese per creare adeguate condizioni legislative e fiscali, appare importante e abbastanza urgente, in previsione del gran numero di emigrati, partiti nei primi tempi della crisi in Albania, per i quali si potrebbe chiudere nei prossimi anni il ciclo migratorio (l'OIM ha stimato che il progetto migratorio durerebbe in media 16,9 anni per gli emigrati in Grecia e 18,0 anni per coloro che sono emigrati in Italia).

Non sempre le migliori intenzioni dei governanti sono, tuttavia, sostenute da finanziamenti sufficienti, e non sempre i progetti di ritorno e di migrazione circolare coincidono con il concetto di *triple win*, cioè il vantaggio non solo dei paesi di origine e di destinazione, ma anche quello delle persone direttamente interessate. Come ha commentato il sociologo albanese Rando Devole: "I nemici delle migrazioni circolari sono però tanti, a cominciare dagli enfattizzatori a vario titolo, che vogliono farle passare come la panacea di tutti i problemi del fenomeno migratorio. Che questo tipo di migrazione sia stato pompato più del dovuto non ci sono dubbi; e si intravede persino qualche segno di mitizzazione, principalmente da quelli che hanno già inflazionato lo slogan retorico 'aiutiamoli a casa loro'. Un altro nemico è la confusione che esiste nella conoscenza del fenomeno migratorio, il quale non comincia e non si esaurisce con il concetto, seppure importante, della circolarità. Non si può negare che tale concetto, frainteso ovviamente, allevia l'ansia di chi vorrebbe vedere i migranti nei campi e nelle fabbriche, ma non nelle piazze e nelle scuole, insomma di chi vorrebbe braccia da lavoro e non persone"⁶⁰.

A nostro avviso, per l'attuazione della Strategia nazionale mancano non solo fondi adeguati, ma anche una presa di coscienza effettiva della forte voglia di stabilità e di inserimento nel nostro paese dimostrata dai migranti albanesi, già illustrata sopra; tanto più che le recenti misure restrittive (legge 94/2009, nota come "Pacchetto sicurezza") e la concomitante crisi economica sembrano scoraggiare definitivamente la via del ritorno.

Tabella 12. Albania. Sinossi delle linee guida politiche tratte dalla Strategia Nazionale sulla Migrazione (2005-2010)

A	Contrastare immigrazione irregolare	Affrontare le cause profonde della migrazione	
		Promuovere e gestire il ritorno	Ritorno di cittadini albanesi da paesi dell'UE
			Ritorno di cittadini di paesi terzi da paesi membri dell'UE
			Ritorno di cittadini di paesi terzi verso altri paesi terzi
B	Collegare l'emigrazione degli albanesi e lo sviluppo dell'Albania	Trarre benefici dagli albanesi all'estero	Supportare gli emigranti albanesi: -migliorando l'immagine dell'Albania all'estero -migliorando i servizi diplomatico-consolari -proteggendo i diritti dei migranti albanesi
			Mobilizzare le comunità albanesi all'estero
			Incentivare la destinazione delle rimesse in investimenti di tipo economico
		Organizzare una adeguata politica migratoria	Gestire la migrazione circolare, attraverso: -l'accesso alle informazioni sulle opzioni migratorie

⁶⁰Devole R., *Le migrazioni circolari*, 19 maggio 2010, in www.balcanicaucaso.org/ita/aree/Albania/Le-migrazioni-circolari.

			-la registrazione dei migranti -accordi bilaterali in materia di lavoro come uno strumento per promuovere la migrazione circolare -gli studenti albanesi nei vari paesi membri dell'UE -la politica dei visti Dalla fuga di cervelli alla circolazione dei cervelli
C	Elaborare una appropriata cornice giuridica per l'emigrazione e l'immigrazione		
D	Sviluppare risorse e un quadro istituzionale per l'attuazione della politica migratoria, con particolare riferimento alla "Strategia Nazionale sulla Migrazione"		

Fonte: Chaloff Jonathan, *Albania and Italy. Migration policies and their development relevance*, CeSPI, Rome, 2008

Bibliografia

La rassegna bibliografica qui proposta è molto ricca, così come molto appassionata è stata l'attenzione con cui gli attori sociali e il mondo della ricerca si sono accostati alla migrazione degli albanesi. Fin dagli anni '90 quello albanese è stato considerato un caso di studio paradigmatico, così come per tutt'altri versi lo è l'emigrazione dei messicani negli Stati Uniti.

Studiosi italiani, albanesi e anglosassoni hanno collaborato nel corso di 20 anni a sviscerarne i mille volti. Il CeSPI è stato tra i principali protagonisti (Chaloff, Pastore, Piperno) di questo impegno, insieme alla Caritas (Pittau) e all'Università del Sussex (King, Mai, Vullnetari). A livello italiano una tappa importante è stata l'ampia indagine territoriale sull'inserimento lavorativo condotta dall'OIM di Roma nel 2002 con il coinvolgimento dei più importanti studiosi che all'epoca si erano cimentati sulla "questione albanese".

Grande impegno per riscoprire l'Albania è venuto anche da parte delle Università italiane, che hanno messo a frutto la competenza dei migliori demografi, sociologi, storici, economisti e politologi.

La rassegna bibliografica che segue, presentata in ordine cronologico, rappresenta pertanto un sussidio essenziale a complemento e approfondimento delle analisi proposte.

Pittau Franco, Reggio Marco, *Il caso Albania: immigrazione a due tempi*, in "Studi Emigrazione", n. 106, 1992, pp. 227-239

Barjaba Kosta, Dervishi Zydhi, Perrone Luigi, *L'emigrazione albanese: spazi, tempi e cause*, in "Studi Emigrazione", n. 107, 1992, pp. 513-538

Palomba Rossella, Righi Alessandra, *Quel giorno che gli albanesi invasero l'Italia...: gli atteggiamenti dell'opinione pubblica e della stampa italiana sulla questione delle migrazioni dall'Albania*, CNR IRP, Roma, 1993

Silvestrini Angela, [Topical bibliography of demographic publications concerning Albania](#), CNR IRP, Roma, 1993

Besnik Mustafaj, *Albania tra crimini e miraggi*, Garzanti, Milano, 1993

Caritas Italiana, *Albania: dall'emergenza alla promozione umana e allo sviluppo: atti del 1. incontro nazionale fra Caritas diocesane e comunità impegnate in interventi di solidarietà*, Centro solidarietà Albania, Bari, 1993

Di Comite Luigi, Valleri Marisa A. (a cura di), *Problemi demo-economici dell'Albania*, Argo, Lecce, 1994

Silvestrini Angela, *La popolazione dell'Albania e le migrazioni verso l'Italia*, WP CNR-IRP, Roma, 1995

Perrone Luigi, Barjaba Kosta, Lapassade Georges, *Naufrazi albanesi. Studi, riflessioni e ricerche sull'Albania*, Sensibili alle Foglie, Roma, 1996

Barjaba Kosta, 1996, *Dalle piramidi finanziarie, alla ribellione armata in Albania. Tutta di un pezzo e in mille pezzi. E dopo?*, Franco Angeli, Milano, 1996

Vehbiu Ardian, Devole Rando, *La scoperta dell'Albania. Gli albanesi secondo i mass media*, Ed. Paoline, Torino, 1996

Resta Patrizia, *Un popolo in cammino. Le migrazioni albanesi in Italia*, Besa, Lecce, 1996

Del Re Emmanuela, *Albania. Punto a capo*, SEAM, Roma, 1997

Morozzo della Rocca Roberto, *Albania: le radici della crisi*, Guerini e Associati, Milano, 1997

IRES, Istituto ricerche economico-sociali del Piemonte, *Albania: oltre l'emigrazione*, Torino, 1997

Jace Roland, *Albania: storia, economia e risorse, società e tradizioni, arte e cultura religione*, Pendragon, Bologna, 1998

Perlmutter Ted, *The policies of proximity: the Italian response to the Albanian crisis*, in "International Migration Review", vol. 32 (1), New York, 1998, pp. 203-222

UNDP, *Albanian Human Development Report 1998*, New York, 1998

Devole Rando, *Albania: fenomeni sociali e rappresentazioni*, Agrilavoro, Roma, 1998

Pastore Ferruccio, *Conflicts and migration. A case study on Albania*, CeSPI, Rome, 1998

Papapanagos Harry, Sanfey Peter, *Intention to emigrate in transition countries: the case of Albania*, Studies in Economics, No. 9818, University of Kent, Canterbury, 1998

- Jamieson Alison, Silj Alessandro, *Migration and criminality: the case of Albanians in Italy*, Consiglio Italiano per le Scienze Sociali, The Ethnobarometer Working Paper Series', no. 1, Roma, 1998
- Martelli Fabio, *Capire l'Albania*, Il Mulino, Bologna, 1998
- Dal Lago Alessandro, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999
- Da Molin Giovanna, Carbone Angela, *L'immigrazione albanese in Puglia: saggi interdisciplinari*, Cacucci, Bari, 1999
- Sokoli Nevila, Axhemi Sokol, *Emigration in the period of transition in Albania*, in "Studi Emigrazione", n. 139, 2000, pp. 521-529
- Lanni Carmine (a cura di), *Albania: un paese d'Europa: il fattore migrazione*, EGA, Torino, 2000
- Silj Alessandro, *Albanese = criminale. Analisi critica di uno stereotipo*, in "Limes", n. 2, 2001, pp. 247-261
- Rivera Annamaria, *Albanesi indesiderabili fratelli*, in Gallissot Renè, Kilani Mondher, Rivera Annamaria, *L'imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Dedalo, Bari, 2001, pp. 211-215
- Piperno Flavia, *From Albania to Italy. Formation and basic features of a binational migration system*, CeSPI, Rome, 2002
- Barjaba Kosta, *Ondate senza ritorno. Scritti e saggi sull'emigrazione albanese*, Oim, Roma, 2002
- Gedeshi Ilir, *The role of remittances from Albanian emigrants and their influence in the country's economy*, in Kotios Angelos, Petrakos George, *Restructuring and development in Southeastern Europe*, Volos University Press, 2002
- King Russell, Mai Nicola, *Of myths and mirrors: interpretations of Albanian migration to Italy*, in "Studi Emigrazione", n. 145, 2002, pp. 161-199
- Kule Dhori, Mançellari Ahmet, Papapanagos Harry, Qirici, Stefan, Sanfey Peter, *The causes and consequences of Albanian emigration during transition: evidence from micro data*, in "International Migration Review", (36), 1, 2002, pp. 229-239
- Martin Philip, Martin Susan, Pastore Ferruccio, *Best practice options: Albania*, in "International Migration", (40), 3, special issue 1, 2002, pp. 103-118
- Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, a cura di Melchionda Ugo, *Gli albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Franco Angeli, Milano, 2003
- Perrone Luigi, Pugliese Enrico, *Albania: la mobilità del lavoro*, Ministero Affari Esteri, Roma, 2003
- Perrone Luigi, Pugliese Enrico, *Investimenti e lavoro in Albania*, ICEI, Milano, 2003
- Bonifazi Corrado, Sabatino Dante, *Albanian migration to Italy: what official data and survey results can reveal*, Istituto di Ricerche Sulla Popolazione e le Politiche Sociali, Rome, 2003
- King Russell, Vullnetari Julie, *Migration and development in Albania*, Working Paper n. 5, Sussex Centre for Migration Studies, Brighton, 2003
- Piperno Flavio, *Remittances enhancement for local development in Albania: constraints and opportunities*, CeSPI, Rome, 2003
- Uruci Esmeralda, Gedeshi Ilir, *Remittances management in Albania*, CeSPI, Roma, 2003
- Piperno Flavio, *I capitali dei migranti nel mercato del lavoro albanese*, CeSPI, Roma, 2003
- Triandafyllidou Anna, Kosic Ankica, *Albanian immigrants in Italy: policy implementation, coping strategies and identity issues*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 29, 6, 2003, pp. 997-1014
- Romania Vincenzo, *Farsi passare per italiani. Strategie di mimetismo sociale*, Carocci, Roma, 2004
- Carletto Calogero, Davis Benjamin, Stampini Marco, Trento Stefano, Zezza Alberto, *Internal Mobility and International Migration in Albania*, ESA Working Paper No. 04-13, Rome, 2004
- Barjaba Kosta, *Albania: Looking Beyond Borders*, Migration Policy Institute, August 2004
- IOM, *National Strategy on Migration and National Action Plan on Migration: the road towards migration management*, Tirana, 2005
- Coslovi Lorenzo, Piperno Flavia, *Rimpatrio forzato e poi? Analisi dell'impatto delle espulsioni di differenti categorie di migranti: un confronto tra Albania, Marocco e Nigeria*, CeSPI, Roma, 2005
- King Russell, *Albania as a laboratory for the study of migration and development*, in "Journal of Southern Europe and the Balkans", no. 7 (2), 2005, pp. 133-135
- King Russell, Mai Nicola, Schwandner-Sievers Stephanie (eds), *The new Albanian migration*, Sussex Academic Press, Brighton, 2005
- Devole Rando, *L'immigrazione albanese in Italia*, Agrilavoro, Roma, 2006
- Carletto Calogero, Davis Benjamin, Stampini Marco, *A country on the move: international migration in post-communist Albania*, in "International Migration Review", (40), 4, 2006, pp. 767-785

- Pattarin Ennio (a cura di), *Fuori dalla linearità delle cose semplici. Migranti albanesi di prima e seconda generazione*, Franco Angeli, Milano, 2007
- Ferri Giovanni, *L'emigrazione di ritorno: il caso Albania*, in Caritas-Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008. XVIII Rapporto*, Idos, Roma, 2008, pp. 57-59
- Devole Rando, Pittau Franco, Ricci Antonio, Urso Giuliana, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, Idos, Roma 2008
- Chaloff Jonathan, *Albania and Italy. Migration policies and their development relevance*, CeSPI, Rome, 2008
- King Russell, Mai Nicola, *Out of Albania: from crisis migration to social inclusion in Italy*, Berghahn Books, New York, 2008
- Pittau Franco, Ricci Antonio, Urso Giuliana, *Gli albanesi in Italia: un caso di best practice di integrazione e sviluppo*, in "REHMU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana", ano XVII, n. 33, Brasilia, jul./dez. 2009, pp. 153-174
- King Russell, Mai Nicola, *Italophilia meets Albanophobia: paradoxes of asymmetric assimilation and identity processes among Albanian immigrants in Italy*, in "Ethnic and Racial Studies", n. 1, 2009, pp. 117-138

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Relazioni Transatlantiche
Sicurezza energetica

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it